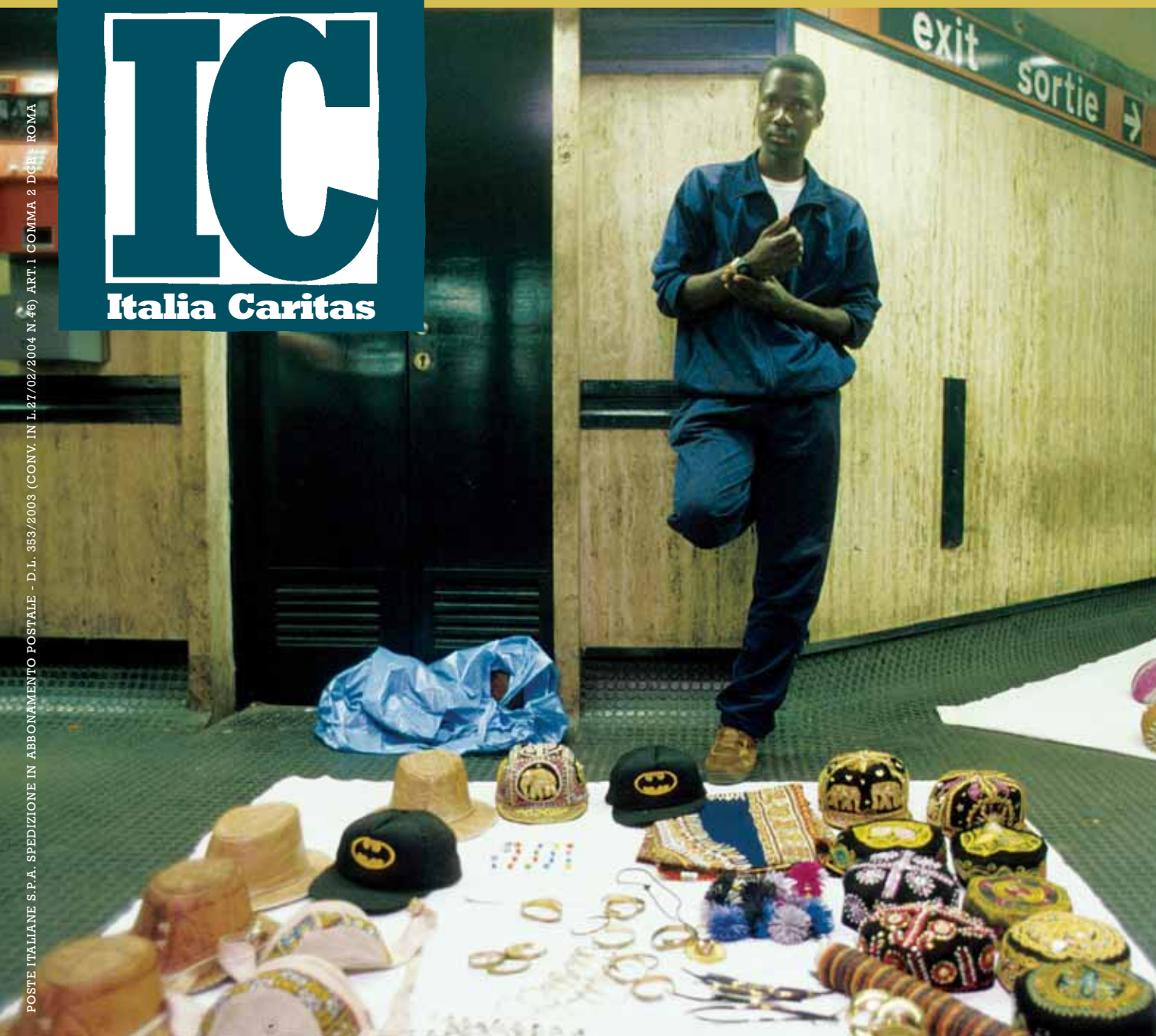


IC

Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1 COMMA 2 DCH - ROMA



SICUREZZA E MIGRAZIONI, I LIMITI DELLE NUOVE NORME **PACCHETTO. E IL PROGETTO?**

RUMENI D'ITALIA ORMAI SONO UN MILIONE: RISORSE, NON "MOSTRI"
RICERCA SUI CONFLITTI L'AMBIENTE VA ALLA GUERRA
CUBA RIVOLUZIONE AL BIVIO, LA CHIESA ASPETTA LE APERTURE



IN COPERTINA
Un immigrato vende cappellini e borsette nella metropolitana di Roma. Il "pacchetto sicurezza" del nuovo governo contiene anche norme contro l'abusivismo. Ma l'impianto del provvedimento provoca perplessità
 foto Romano Siciliani



editoriale di Vittorio Nozza	
L'IMPASTO DI FARE E ANIMARE, LE OPERE TORNINO ALLE COMUNITÀ	3
parola e parole di Giovanni Nicolini	
IL GRIDO DI FEDE E DOLORE CHE CI RENDE FIGLI E FRATELLI	5
nazionale	
SICUREZZA: "PACCHETTO", MA SENZA UN PROGETTO	8
di Oliviero Forti e Francesco Marsico	
SEI MESI NEL CPT? «INUTILE E COSTOSO»	10
di Lê Quỳên Ngô Đình	
UN MILIONE DI ROMENI: RISORSE, NON "MOSTRI"	14
di Franco Pittau e Antonio Ricci	
database di Walter Nanni	17
LA TERAPIA DEL LAVORO, LIBERTÀ CONTRO FOLLIA	18
di Cinzia Neglia	
contrappunto di Domenico Rosati	21
panoramacaritas MIGRANTI, CARCERE, EMERGENZE ASIA	22
progetti TUTELA DELLE MINORANZE	24
internazionale	
CLIMA, RISORSE, DISASTRI: L'AMBIENTE È IN GUERRA	26
di Paolo Beccegato	
guerre alla finestra di Alberto Chiara	29
CUBA, RIVOLUZIONE AL BIVIO: È L'ORA DELLE APERTURE?	30
testi e foto di Araceli Cantero Guibert	
casa comune di Gianni Borsa	34
FARE LOBBY E ADVOCACY, DARE VOCE AGLI ULTIMI	35
di Silvio Tessari	
«PROMUOVERE LE DONNE, QUESTIONE DI GIUSTIZIA»	36
di Maria Chiara Cremona e Roberta Dragonetti	
contrappunto di Alberto Bobbio	39
agenda territori	40
villaggio globale	44
incontri di servizio di Lucia Pezzuto	
COMANDANTE CLAUDIO, IL DURO CHE COLTIVA LA PACE	47



Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
 via Aurelia, 796
 00165 Roma
 www.caritasitaliana.it
 email:
 italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore
 Vittorio Nozza

direttore responsabile
 Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
 Paolo Brivio

in redazione

Daniilo Angelelli, Paolo Beccegato, Livio Corazza, Salvatore Ferdinandi, Andrea La Regina, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Walter Nanni, Giancarlo Perego, Domenico Rosati

progetto grafico e impaginazione

Francesco Camagna (francesco@camagna.it)
 Simona Corvaia (simona.corvaia@fastwebnet.it)

stampa

Omnimedia
 via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (Rm)
 Tel. 06 7989111 - Fax 06 798911408

sede legale

via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione

tel. 06 66177226-503

offerte

amministrazione@caritasitaliana.it
 tel. 06 66177205-249-287-505

inserimenti e modifiche nominativi
richiesta copie arretrate

segreteria@caritasitaliana.it
 tel. 06 66177202

spedizione

in abbonamento postale
 D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
 art.1 comma 2 DCB - Roma
 Autorizzazione numero 12478
 del 26/11/1968 Tribunale di Roma

Chiuso in redazione il 4/7/2008

AVVISO AI LETTORI

Per ricevere *Italia Caritas* per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro: causale **contributo Italia Caritas**.

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Intesa Sanpaolo, piazzale Gregorio VII, Roma
 Iban: IT20 D030 6905 0320 0001 0080 707
 - UniCredit Banca, piazzale dell'Industria 46, Roma
 Iban: IT02 Y032 2303 2000 0000 5369 992
 - Allianz Bank, via San Claudio 82, Roma
 Iban: IT26 F035 8903 2003 0157 0306 097
 - Banca Popolare Etica, via Rasella 14, 00187 Roma
 Iban: IT29 U050 1803 2000 0000 0011 113
- Donazione con Cartasì e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001
 Cartasì anche on line, sul sito
 www.caritasitaliana.it (Come contribuer)

5 PER MILLE

Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**



L'IMPASTO DI FARE E ANIMARE, LE OPERE TORNINO ALLE COMUNITÀ

editoriale
 di **Vittorio Nozza**



Appare sempre più urgente, oggi, assumere la fatica di individuare e offrire strumenti per realizzare lo slancio missionario che segna i propositi delle Chiese in Italia. Al desiderio di stare con amore tra le case, di andare dentro le case, di frequentare le ordinarie relazioni tra le persone, occorre dare braccia e gambe concrete. "La Chiesa è nel mondo, dentro la storia. Ogni parrocchia è presenza di Chiesa in un dato territorio" (documento *Da questo vi riconosceranno*, Caritas Italiana, n. 3).

Si impone la necessità di stare dentro un "grande cantiere pastorale" per inventare, moltiplicare e qualificare i luoghi di incontro con gli uomini di oggi. Per scoprire, sperimentare e proporre nuove forme di ascolto, osservazione e condivisione con tutte le persone dei nostri territori.

Il lavoro di *verifica e riflessione* che Caritas italiana e le Caritas diocesane insieme hanno realizzato nell'anno pastorale 2007-2008 e nel 32° Convegno nazionale, svoltosi in giugno ad Assisi, ha portato, non senza fatiche, a recuperare e attualizzare attorno alle opere quanto definito nell'anno precedente, riguardo al tema dell'animazione pastorale al senso della carità.

È stata una scalata ripida, nel tentativo di riappropriarsi di uno stile di animazione e progettazione socio-pastorale fatto di *conoscenza, cura e tessitura in rete delle opere ecclesiali*. Dopo 37 anni di cammini Caritas, bisogna riconoscerlo, si è più che mai sospesi nell'impegnativa ricerca dell'impasto tra *fare e animare*. Il nodo dei nodi sembra ancora risiedere nell'identità dell'organismo pastorale Caritas, così come percepito non solo da parroci, operatori pastorali, vescovi, quanto addirittura da direttori e collaboratori delle Caritas diocesane stesse.

Le iniziative delle Caritas, spesso sono apprezzate più dalle istituzioni civili che dalle comunità cristiane. All'inizio di un nuovo anno pastorale, riemerge il nodo dei nodi: come operare per "essere ponte" tra Dio, i poveri e la Chiesa?

Locande della carità

Sollecitati da povertà e ingiustizie, sempre più gravi e urgenti, si rischia di dimenticare che *i poveri* e non i servizi, *l'amore* e non le prestazioni, sono *luoghi* attraverso cui Dio parla e provoca il mondo. E che all'organismo pastorale Caritas (a tutti i livelli) è chiesto di *costruire ponti* soprattutto tra Dio, che parla e si impone attraverso i poveri, e la comunità ecclesiale e il suo territorio.

Proprio la comunità sembra essere, oggi, il destinatario meno gratificante del servizio delle Caritas. Esiste, infatti, un diffuso riconoscimento – sebbene non privo di una certa dialettica – delle azioni delle Caritas da parte delle istituzioni pubbliche e di altre realtà del territorio. La facilità di rapporti con i soggetti civili rispetto a quelli ecclesiali è ravvisata dalla maggior parte delle Caritas diocesane; d'altra parte è difficile mettere in discussione l'impegno di servizio ai

poveri da esse espresso, che si concretizza nel crescere, in quantità e qualità, delle azioni di contrasto delle povertà (materiali, relazionali e di senso) condotte ogni giorno nelle *locande della carità*: centri di ascolto, accoglienza e accompagnamento, difesa dei diritti, liberazione e promozione umana. Luoghi in cui si realizzano le opere promosse dalle Caritas diocesane. Eppure, tutto questo sembra non facilitare, a volte *addirittura ostacolare*, l'animazione delle parrocchie al senso di carità: il rischio è che non sia chiara la natura di un organismo pastorale istituito proprio per aiutare le comunità a essere più compiutamente se stesse.

Le opere parlano. E come parlano! Ma non sempre dicono ciò che si vorrebbe in termini di animazione, di evangelizzazione. Ci deve interrogare, in altri termini,


l'immagine di Caritas che spesso ci restituiscono le parrocchie, gli uffici pastorali diocesani, non ultime le opere ecclesiali. È l'immagine, a volte, di un organismo pastorale che sviluppa un attivismo ampio, chiede aiuto, rimprovera carenze, esige coinvolgimento; ma anche di un insieme di servizi in cui trovano poco spazio le persone semplici, uomini e donne di buona volontà, che pur vorrebbero crescere e servire gratuitamente nella testimonianza di carità. Si impone, dunque, una questione di *trasmissione e ricezione* del messaggio, da cui dipende, di fatto, la capacità delle opere di evangelizzare.

La consapevolezza di questo stato di cose deve orientare le *prospettive di lavoro pastorale* della Caritas, per ripensare in modo complessivo l'impegno di promozione delle opere. In primo luogo, occorre sviluppare precise progettualità, fondate sulla certezza che *senza opere non si anima*, non si forma la coscienza, non si plasmano i vissuti, gli stili e le scelte di vita personali e comunitari. Se l'evangelizzazione non è riducibile alla sola trasmissione di sapere, ma è l'incontro del Vangelo di Gesù (che è Vangelo di amore) con la cultura dei contesti di vita, l'identità del cristiano e della Chiesa non può formarsi a tavolino. Nell'azione ciascuno trova conferma o smentita a ciò che pensa di essere, verificando la propria fedeltà al Vangelo. In secondo luogo, però, deve valere la convinzione che *le opere buone e belle sono quelle capaci di evangelizzare*: sono stili, atteggiamenti, attenzioni, azioni, progettualità, servizi, case che, come un ponte, facilitano l'incontro tra l'uomo, la comunità, il territorio, la Chiesa e Dio. Opere che nascono nella comunità, dalle relazioni corte, dalla condivisione dei vissuti, dall'esperienza concreta di servizio. Ma soprattutto

to *tornano* alla comunità, restituendo e moltiplicando sia *conoscenza* (come possibilità di ascolto, comprensione, riconoscimento dei volti, delle storie e della cultura di un territorio), sia *condivisione* (come possibilità di prossimità, da integrare con il bene comune, e come contaminazione feconda con altri soggetti), sia *accompagnamento* dei singoli e dei gruppi (piccole comunità nella comunità) dentro l'esperienza cristiana, e autenticamente umana, dell'incontro, della condivisione, della responsabilità, della partecipazione e del servizio.

Curare l'anima e la prassi delle opere

Quale è allora lo *specifico* che ci si affanna a cercare per le *opere ecclesiali*? Su quali criteri valutare bontà e bellezza delle opere promosse e curate dalle Caritas? Il punto è che alle Caritas, in quanto organismi pastorali, non compete la realizzazione di opere migliori delle altre, ma di azioni e opere che aiutino la Chiesa a vivere e realizzare opere buone e belle. Ci è chiesto, cioè, di operare per curare l'anima, il cuore, lo stile e le prassi delle opere delle nostre Chiese, utilizzando o attivando anche opere specifiche.

È un compito trascurato per molto tempo, ma che non si può continuare a trascurare. Non è una questione accessoria, che si può decidere di disattendere, perché senza questa cura non è possibile *l'animazione al senso e alla testimonianza comunitaria della carità*. Ed è anzi nella capacità di far parlare queste opere e renderle significative e *simboliche* per i poveri, la comunità e il territorio, che consiste buona parte del servizio di animazione e della funzione prevalentemente pedagogica che le Caritas sono chiamate a esprimere. 



Non dobbiamo dimenticare che i poveri e non i servizi, l'amore e non le prestazioni, sono i "luoghi" attraverso i quali Dio parla e provoca il mondo



IL GRIDO DI FEDE E DOLORE CHE CI RENDE FIGLI E FRATELLI

Ed ecco una donna cananèa, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demone". (...) Gesù le replicò: «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri». (Matteo 15, 21-28)

Il testo è di grande fascino e di infinita ricchezza. Accenno solo di passaggio all'importanza della "resistenza" che Gesù sembra porre in più modi di fronte alla richiesta di intervento da parte di una mamma straniera. Ciò fa vedere una specie di "progressione" di Dio stesso e del suo orizzonte d'azione. Questo ci impedisce di confinare Dio in quelle "teologie naturali" – o razionali – che non sempre rendono un buon servizio alla fede, alla sua insondabile profondità, al suo presentarsi

sempre nuova e impreveduta, sempre meravigliosa, nella vicenda di persone e popoli. E ci conferma l'infinita gratuità della fede e della comunione con Dio, non solo perché il dono nasce dall'assoluta libertà di Dio stesso, ma anche perché noi siamo confermati nella certezza di ricevere un dono del tutto "non dovuto".

Soprattutto, però, c'è la "genialità" della "scelta culturale" del Signore in ordine alla via percorsa per porgere il Suo dono. Dove interviene Dio? Nell'intimo del cuore di ogni persona, nel male presente in ogni esistenza. Il male è semplicemente tale, sia che si tratti di una malattia, o della schiavitù del cuore subita da uno spirito cattivo. Nel caso della mamma cananea, il male che la vince è la condizione della sua bambina, "crudelmente tormentata da un demone".


Potrebbe sembrare un modo troppo specifico, troppo episodico, troppo lontano dai grandi temi globali dell'uomo. E troppo inconsueto rispetto a quanto riferito agli dei più "normali", con le loro regole e le loro ritualità. Ma sta proprio qui la grande novità del cristianesimo, la sua assoluta originalità rispetto a tutte le vie dell'incontro con Dio.

Gesù lascia ogni particolarismo e regionalismo. Guarda

semplicemente all'umanità, ai suoi mali, alle sue schiavitù, alle sue disperazioni. Per Gesù un bambino ebreo vale quanto un bambino filisteo-cananeo-palestinese. Una mamma cananea, o greca, o rumena, o italiana, merita di essere ascoltata e aiutata semplicemente per come il suo amore materno la getta in un grido di fede assoluta.

La norma suprema

Curandosi di ogni persona semplicemente perché è una persona, Gesù fissa per sempre la norma suprema della sapienza e dell'agire di Dio, e di coloro che lo conoscono nel suo Cristo. Ogni uomo e donna è figlio di Dio e nostro fratello. Nelle ferite del suo spirito, della sua cultura, delle sue relazioni, deve essere aiutato. Anche noi potremmo "contare" quanti sono i cristiani del mondo, controllando i registri battesimali. Ma il cristianesimo è una Parola, un dono dello Spirito, una sapienza dell'azione che avvolge l'intera umanità.

In questi giorni torno spesso al dolore delle chiese germaniche, quando si sono rese conto d'aver fatto troppo silenzio quando il regime cominciò a occuparsi in modo ostile dei figli d'Israele. E, pur ritenendo che non si può risolvere il conflitto tra israeliani e palestinesi dando ragione a questi e torto a quelli, riconosco che è irrinunciabile accorgersi e protestare per come un oppressore impaurito si scaglia su un oppresso impaurito e disperato. Su questo piano la riflessione e l'azione della Caritas, in questi anni, hanno un valore inestimabile e meritano tutta la nostra affettuosa riconoscenza. 

Una donna chiede a Gesù di aiutare la figlia. È cananea, ma – dopo alcune resistenze – viene esaudita. È l'originalità del cristianesimo: il Signore guarda all'umanità, oltre ogni regionalismo e particolarismo

Navighiamo la carità

È *on line* dal 19 giugno la versione rinnovata del sito internet di Caritas Italiana. Funzionalità e contenuti rinnovati, si punta anche sulla multimedialità e l'interattività. Ecco la nuova "architettura" dell'*home page* di www.caritasitaliana.it

Logo e testata

Nella parte superiore, il "marchio" di Caritas Italiana e l'accesso diretto alle sezioni "in Italia", "in Europa", "nel mondo" e "programma annuale". Più la nuova funzione "cerca nel sito", per rintracciare rapidamente contenuti e materiali

Il blocco delle notizie

Nella parte centrale dell'home page, le news ad "aggiornamento rapido". Nella sezione "Primo piano", materiali (testi, ma anche gallerie fotografiche e file audio e video) sul fatto, sul tema o sull'appuntamento più importante del momento. Altre informazioni di attualità nelle sezioni "Notizie" e "Dalle Caritas diocesane". Nella sezione "Agenda", i comunicati stampa, gli appuntamenti e l'archivio dei convegni



Temi, link e area riservata

Nella colonna di sinistra, sono stati selezionati gli argomenti che sono oggetto di ricerca più frequente da parte degli utenti del sito: un modo per raggiungere velocemente alcuni tra i principali "contenuti Caritas". I link consentono di raggiungere i siti di organismi e realtà ecclesiali vicini a Caritas. Nell'area riservata, materiali di lavoro per operatori della rete Caritas

La comunicazione

Nella colonna di destra, tre sezioni per conoscere le pubblicazioni, le campagne e gli strumenti di informazione e comunicazione prodotti e gestiti da Caritas Italiana: finestre, con possibilità di sviluppo interattivo e multimediale, su un panorama vivace, che spazia dai libri agli opuscoli, dai bollettini ai giornali, dagli spazi radiofonici ad altri siti internet, dalle campagne di comunicazione alle iniziative di pressione

IC

MONSIGNOR GIUSEPPE MERISI PRESIDENTE DI CARITAS ITALIANA

Il vescovo di Lodi nominato, a fine maggio, dall'Assemblea generale della Cei. Succede a monsignor Francesco Montenegro. L'esordio al convegno di Assisi

Monsignor Giuseppe Merisi, vescovo di Lodi, è il nuovo presidente di Caritas Italiana. Ha preso il posto di monsignor Francesco Montenegro, già vescovo ausiliare di Messina, nominato arcivescovo di Agrigento, diocesi nella quale ha fatto il suo ingresso a maggio. La 58ª Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, svoltasi in Vaticano a fine maggio, ha eletto monsignor Merisi presidente della Commissione episcopale per il servizio della carità e della salute, quindi anche di Caritas Italiana.

La prima uscita pubblica del nuovo presidente (che mantiene l'incarico di delegato Cei presso la Commissione degli episcopati della Comunità europea) è stata ad Assisi, in occasione del 32° Convegno nazionale delle Caritas, dal 23 al 26 giugno. Nella sua prolusione, monsignor



PRIMA USCITA
Monsignor Giuseppe Merisi, vescovo di Lodi, tra i delegati al 32° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, svoltosi ad Assisi, suo primo impegno ufficiale da presidente di Caritas Italiana

Merisi ha introdotto la riflessione che accompagnerà Caritas nell'anno pastorale 2008-2009 e che si concentrerà sul tema «delle opere, che rappresentano, anche storicamente, lo strumento di animazione più prossimo alla logica della "pedagogia dei fatti"». Merisi si è anche soffermato sui «repentini e spesso drammatici cambiamenti della società contemporanea». Tra queste sfide, all'interno del panorama italiano, ha indicato uno «scenario delle povertà» che «non muta in termini quantitativi, segnalando l'assenza o l'insufficienza di efficaci politiche di contrasto». Urge allora, ha dichiarato il nuovo presidente, «un'attenzione politica precisa alla lotta alla povertà», e la volontà «di attuare un piano» che, «a partire da bisogni accertati, precisi risultati attesi e misurabili, indichi le priorità di azione e le infrastrutture necessarie, e "corresponsabilizzi" i diversi livelli istituzionali e i diversi centri di responsabilità della comunità civile ed ecclesiale».

Una parola anche sull'immigrazione: in proposito, ha dichiarato il nuovo presidente, «è necessaria una rinnovata politica, a evitare chiusure, capace di superare lentezze burocratiche, dare certezza ai diritti sociali e civili, offrire pari opportunità e investire (contrariamente a quanto ci sembra sia avvenuto in questo ultimo decennio) in programmi di integrazione prima che in programmi di trattenimento ed espulsione, pur a volte drammaticamente necessari».

In ambito internazionale, Merisi si è richiamato alla lettera inviata ai capi di governo del G8 dai responsabili delle Conferenze episcopali dei paesi partecipanti: occorre, ha ribadito, «lottare contro la povertà globale causata dalla crisi alimentare, affrontare le pesanti conseguenze dei cambiamenti climatici che ricadono sui poveri. Su questi nodi attuali la politica dei paesi membri del G8 deve approfondire la propria azione».

Lo scenario locale e globale suggerisce alle Caritas, nel loro impegno pastorale e pedagogico quotidiano, di sviluppare opere che «considerano l'uomo nella sua globalità, nei suoi bisogni e nelle sue risorse materiali, relazionali e di senso. E considerano nello stesso modo la comunità, mirando alla sensibilizzazione e alla formazione dei suoi membri». Tali opere, ha concluso il nuovo presidente, contribuiranno al «"cantiere di rinnovamento pastorale" che costruisce una nuova "Chiesa della speranza". In un cantiere, un po' di creatività è cosa non solo legittima, ma funzionale, sempre che ci sia voglia di collaborazione e di amicizia all'interno e all'esterno». IC

SICUREZZA: “PACCHETTO” MA SENZA UN PROGETTO

di **Oliviero Forti** e **Francesco Marsico**

Itoni con cui si continua ad affrontare la questione sicurezza, ormai indissolubilmente e inopportuna legata al tema dell'immigrazione, continuano a essere sgradevolmente intrisi di aspetti demagogici. Purtroppo, come spesso accade nel nostro paese, l'eccezionalità diventa normalità: parlare con enfasi di emergenza sicurezza, invasione di romeni e pericolo rom è divenuta la base su cui molti continuano a costruire il proprio consenso, ben oltre l'appuntamento delle urne.

Un paese indebolito e demotivato, che fatica a trovare soluzioni a una quotidianità sempre più precaria, è naturale che chieda risposte a determinati problemi. E queste sono arrivate, peraltro con un tempismo inusuale per l'Italia. Annunciare e varare nel giro di qualche settimana un provvedimento che promette di risolvere questioni annose, restituendo alla popolazione un senso di fiducia ormai smarrito, è ciò che molti attendevano. Ma all'efficientismo di una maggioranza compatta su temi sensibili non sembra corrispondere un progetto politico ben definito, almeno per quanto riguarda il fronte dell'immigrazione: il cosiddetto “pacchetto sicurezza” costituisce l'esempio chiaro di come si cerchino risposte senza avere soluzioni.

Misure particolarmente negative

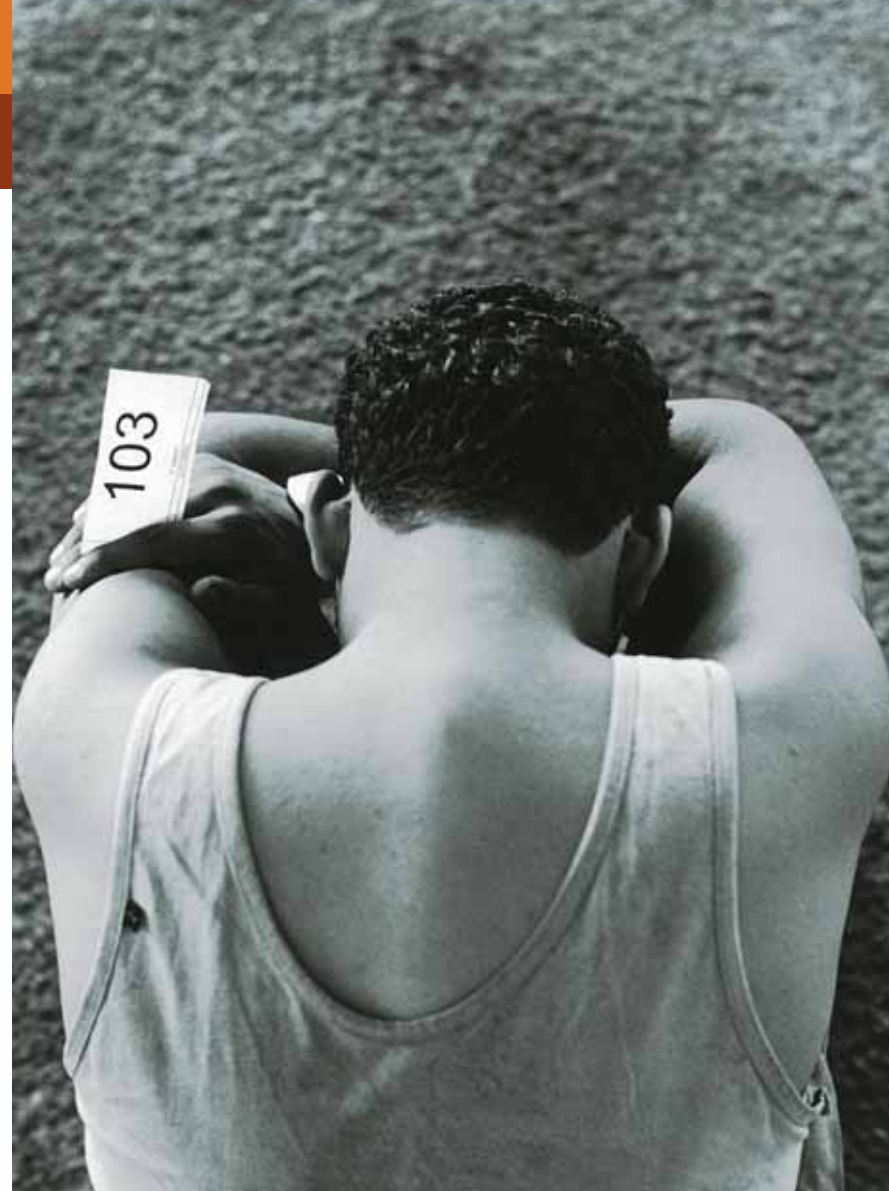
Qualsiasi scelta politica, su un tema tanto delicato, dovrebbe essere ispirata da un realismo che mira a risolvere questioni, non a inasprirle, pur nella consapevolezza che alcune volte occorre assumere posizioni decise per tentare di sciogliere i problemi. Ma il realismo si deve sostanziare nell'adozione di misure non solo efficaci nelle intenzioni, ma anche e soprattutto durature e percorribili nei fatti, in un quadro di valori irrinunciabili, a partire dal rispetto dei diritti fondamentali della persona e dei principi cardine dell'ordinamento nazionale e internazionale.

Eppure i contenuti del pacchetto sicurezza sembrano andare in senso contrario. E alcune misure appaiono particolarmente negative. In occasione dell'incontro di una delegazione di Caritas Italiana con il ministro degli interni, Roberto Maroni, svoltosi a fine maggio, è stata ribadita la contrarietà circa la previsione di un reato di immigrazione clandestina, in quanto si tratterebbe di una misura sproporzionata rispetto alla condotta, che abbassa eccessivamente la soglia di intervento penale, fino a ricomprendere fra i delitti mere forme di irregolarità

Criminalità e immigrazione, binomio ormai indissolubile nel dibattito pubblico italiano. Le misure varate dal nuovo governo incidono in profondità sui fenomeni migratori. La volontà di rassicurare il paese, però, non può penalizzare soggetti fragili

amministrativa. Peraltro, una previsione di questo tipo ha come presupposto che a ogni clandestino corrisponda un criminale, circostanza non avallata dalla realtà dei fatti né dai dati disponibili. Inoltre, l'esperienza sul campo non depone a favore della capacità dissuasiva di un simile intervento penale: i fattori di spinta delle migrazioni non verrebbero scoraggiati, mentre invece si ingolferebbe il sistema giudiziario e carcerario, a discapito di questioni di maggior rilievo.

Anche la previsione di allungare il periodo di trattenimento nei Centri di permanenza temporanea fino a 180 giorni contrasta con la posizione più volte espressa da Caritas Italiana e contenuta (a inizio 2007) nelle conclusioni del Rapporto della commissione ministeriale de Mistura, che suggeriva di andare verso il graduale superamento dei centri così come oggi organizzati, nella prospettiva di una migliore gestione del fenomeno. In



questo senso, l'eccessivo allungamento dei tempi, oltre a risultare troppo dispendioso, appare configurare una forma di detenzione, impropria rispetto alla finalità dei centri (consentire l'individuazione e il successivo rimpatrio dei cittadini stranieri irregolari). Inoltre il prolungamento dei tempi di trattenimento e la moltiplicazione dei centri implicherebbe un investimento economico notevole, che determinerà nuovamente lo spostamento delle risorse economiche destinate all'immigrazione dalle politiche per l'integrazione a un'attività di contrasto e controllo già censurata a più riprese dalla Corte dei Conti.

Tra le ipotesi di intervento in tema di immigrazione c'è anche la revisione, in senso restrittivo, dell'istituto del ricongiungimento familiare. Ma tale previsione potrebbe contrastare con la direttiva europea in materia, recepita dal governo italiano nei mesi scorsi, e soprat-

RIFUGIATO, NUMERATO
Un rifugiato nel Centro di prima accoglienza di Lampedusa, con il numero di identificazione. Anche le altre foto di queste pagine sono state realizzate nel Cpa dell'isola siciliana da Elena Marioni, nell'ambito della mostra “Rifugiato”

tutto è censurabile in quanto la famiglia costituisce il cardine più importante del radicamento. Ostacolare i ricongiungimenti famigliari significa creare nuovi ostacoli al corretto inserimento degli immigrati; anche papa Benedetto XVI ha recentemente auspicato che “si giunga presto a una gestione bilanciata dei flussi migratori (...) cominciando con misure concrete, che favoriscano l'emigrazione regolare e i ricongiungimenti familiari”.

La debolezza dello stato sociale

Altre considerazioni critiche andrebbero fatte su molte altre misure del “pacchetto”, dall'aggravamento di pena per gli irregolari che delinquono alla previsione del reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina per chi affitta “in nero” a un irregolare, dalla perdita della patria potestà per i genitori in

caso di accattonaggio da parte dei minori alla stretta sulle iscrizioni anagrafiche dei cittadini comunitari. In generale, dev'essere chiaro che inasprire ulteriormente il clima, intorno al problema sicurezza, espone tutti al rischio di una deriva incontrollata, che già colpisce alcune minoranze. I fatti di Ponticelli, a Napoli, sono stati una chiara testimonianza di come si cerchi una scorciatoia ai problemi del paese, scaricando sulle fasce più emarginate le responsabilità di altri. L'immigrato (e il rom in particolare, in questa fase storica) diventano argomento facile per liquidare un disagio più diffuso, che investe italiani e stranieri, e che trova la sua genesi in una cronica debolezza dello stato sociale e nei diffusi problemi di occupazione, precarietà, livelli di reddito.

La necessità di dare segnali rassicuranti al paese non può andare a discapito di chi, per le sue condizioni di particolare vulnerabilità, diventa ostaggio di una politica


faziosa. In ogni caso, ora bisogna attendere l'esito del confronto parlamentare, con la ratifica del decreto legge e l'approvazione del disegno di legge che compongono il pacchetto sicurezza, per capire se le nuove misure siano frutto semplicemente di una mossa postelektorale, o rappresentino il tentativo di costruire una proposta più

complessiva sul fronte dell'immigrazione e dell'asilo.

Gli organismi del terzo settore, e tra essi Caritas, rimarranno vigili, pronti al confronto e a ogni azione volta ad affrontare responsabilmente una difficile partita, nella quale l'informazione ha un ruolo determinante. Oggi l'immagine restituita dai media è pesantemente

fuorviante rispetto alla realtà dei fenomeni in atto, in quanto tende a legare alle attività criminali di una minoranza il destino della stragrande maggioranza dei cittadini stranieri, che vivono e lavorano nel nostro paese in un clima di reciproca fiducia.

È auspicabile, dunque, che vengano individuati e

condivisi strumenti idonei ad affrontare i problemi che si sperimentano nella quotidianità, attraverso un governo dei fenomeni che non si risolva in un'operazione di mero controllo sociale, ma assurga a veicolo di promozione di percorsi di inclusione, nei quali Caritas crede profondamente. 

Sei mesi nel Cpt? «Inutile e costoso» Asilo? «Grave lesione dei diritti»

Aumentare i centri e trattenerli più a lungo gli espellenti? Bisognerebbe indurli a collaborare. Chi ha visto respinta la domanda d'asilo, deve poter fare ricorso

di Lê Quyên Ngô Đình

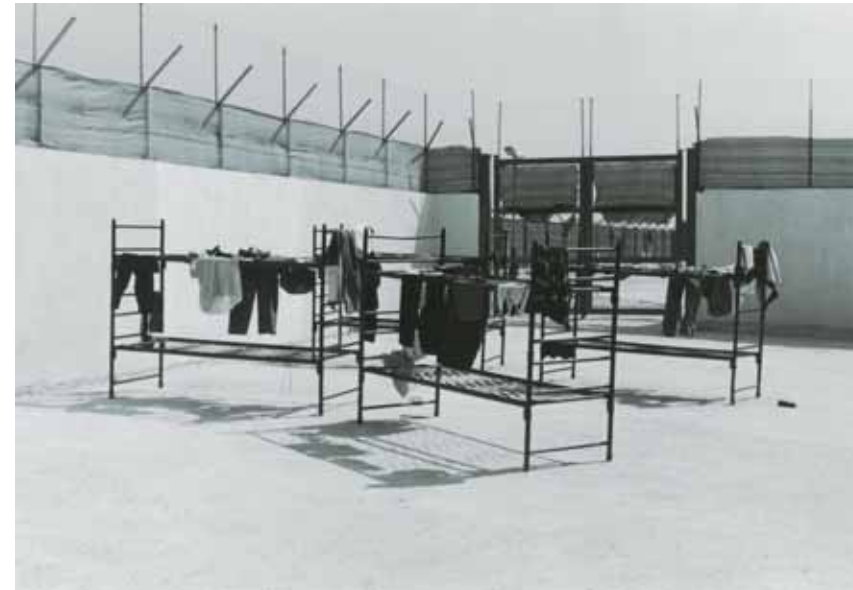
Il Presidente della repubblica, con decreto che fa seguito a una delibera approvata il 22 aprile dal consiglio dei ministri, su proposta dell'allora titolare dell'interno, Giuliano Amato, ha conferito a Lê Quyên Ngô Đình, capo dell'area immigrazione-asilo-tratta di Caritas Roma, presidente della commissione Migrazioni di Caritas Europa e consulente di Caritas Italiana, la cittadinanza italiana per "eminenti servizi resi all'Italia ed eccezionale interesse dello stato", con riferimento particolare all'impegno "in favore dei migranti rifugiati e di tutti i soggetti bisognosi di protezione". Si tratta di un riconoscimento di straordinario valore, per il quale Italia Caritas si congratula con Lê Quyên. A lei abbiamo chiesto una riflessione sui provvedimenti assunti, nel quadro del pacchetto sicurezza del nuovo governo, in merito agli argomenti che sono stati al centro, negli ultimi anni, del suo prezioso e instancabile lavoro.

Nel 2006 ho fatto parte, in rappresentanza di Caritas Italiana, della commissione voluta dal ministero dell'interno per valutare le condizioni di sicurezza e vivibilità dei Centri di permanenza temporanea (Cpt). Presieduta dal funzionario Onu Staffan de Mistura e composta da rappresentanti dello stesso ministero dell'interno e dei principali organismi di tutela, la commissione ha visitato per mesi le strutture, incontrato chi le gestisce e chi vi è trattenuto. Al termine di quel lavoro, all'inizio del 2007, consegnammo al governo un ampio rapporto con documentate proposte.

Quell'indagine ha confermato che molti degli stranieri irregolari e clandestini trattenuti nei Cpt per essere espulsi in realtà non vengono rimpatriati, perché le autorità non riescono a identificarli nei tempi previsti dalla legge (finora trenta giorni, più una proroga di altri trenta). Paradossalmente, ad essere espulsi più facilmente erano allora i rumeni e tutti coloro che avevano i documenti, tra cui anche persone un tempo in regola. Peraltro, anche il tasso di rimpatrio europeo è tenden-

zialmente basso. In ogni caso, i referenti di prefetture e questure sostennero, davanti alla commissione, che non è tanto il prolungamento del periodo di trattenimento a facilitare l'identificazione dei trattenuti, quanto la loro collaborazione. A partire da questa convinzione, la commissione evidenziò l'inutilità di moltiplicare i Cpt o di prorogare i termini di trattenimento, giudicate misure dispendiose, oltre che inefficaci. Considero quella posizione, condivisa in modo bipartisan da molti politici, il risultato più importante della commissione de Mistura.

Eppure oggi il pacchetto-sicurezza del governo Berlusconi amplia fino a 180 giorni la possibilità di trattenimento nei Cpt e pone le basi per aumentare il numero delle strutture. Una tale misura avrà costi economici elevati e sarà difficile da allestire in termini organizzativi. La mancanza di rotazione delle presenze ridurrà il numero delle persone da inviare nei Cpt per mancanza di sbocchi, e il prolungamento del periodo di trattenimento inasprirà il clima nei centri. Bisognerà valutare, in base alle condizioni di vita che saranno garantite nel-



ESISTENZE IN ATTESA
Vestiti di rifugiati stesi ad asciugare al sole sugli "scheletri" di letti a castello. La mostra "Rifugiato" è la più completa nel suo genere mai realizzata in Italia: 67 fotografie in bianco e nero sulla vita quotidiana dei rifugiati, scattate in 11 località della penisola tra il 2003 e il 2006

Per convincere gli irregolari a collaborare alla propria identificazione abbiamo invece proposto un sistema di rimpatri assistiti e un dosato uso del divieto di reingresso. Il principio è più o meno il seguente: se collabori, ti aiuto a tornare a casa, accompagnandoti, con misure sociali, a reinserirti nel tuo paese. Se non lo fai, ti vieto di ritornare per un periodo di tempo

più lungo. Mi sembrano soluzioni condivisibili, da destra e da sinistra.

Oggi, però, c'è uno scenario nuovo anche a livello europeo. A metà giugno la Commissione di Bruxelles ha proposto all'unanimità e il parlamento di Strasburgo ha approvato a maggioranza una direttiva che prevede l'estensione del periodo di trattenimento nei Cpt fino a 18 mesi. Ciò rappresenta un indubbio irrigidimento, anche se è positivo che nell'Unione si cerchi una maggiore uniformità nelle politiche di gestione dei flussi migratori. Si calcola però che nel continente ci siano 8 milioni di irregolari: impensabili deportazioni di massa, impossibile espellerli tutti. Molti vivono qui da anni e sono radicati nella società. D'altronde, la prospettiva di una regolarizzazione di massa è tabù, nessun paese la vuole. Bisognerà pensare a campagne di regolarizzazioni mirate, valutate caso per caso.

Innovazioni molto gravi

Tornando all'Italia, il pacchetto-sicurezza modifica an-

le strutture, se il rispetto dei diritti umani e legali non sarà ulteriormente indebolito.

Reinserire nel circuito virtuoso


Che fare, allora? Un anno e mezzo fa la commissione ha proposto soluzioni scevre da pregiudizi ideologici. Abbiamo chiesto la fuoriuscita dai Cpt di alcune categorie di persone, perché non è utile, anche ai fini del loro rimpatrio, che stiano nei Centri di permanenza temporanea. Gli ex detenuti, ad esempio, dovrebbero essere identificati già nelle carceri. Le donne costrette a prostituirsi dovrebbero essere "filtrate" dalle questure, tramite sportelli *ad hoc* previsti per le vittime di tratta, che possono proporre percorsi di tutela e inserimento. Colf e assistenti familiari offrono sufficienti requisiti di reperibilità, stabilità del lavoro e utilità sociale per essere regolarizzati. In generale, per chi in passato è stato regolare, ha lavorato e non ha dato segnali di pericolosità sociale, bisognerebbe prevedere percorsi di reinserimento nel circuito virtuoso della regolarità.

che la normativa sul diritto d'asilo, prevedendo che l'espulsione dal territorio nazionale possa avvenire subito dopo che la domanda d'asilo sia stata respinta in prima istanza dalla commissione territoriale, e senza attendere che l'interessato effettui il suo ricorso al tribunale. Inoltre prevede che chi sta per essere espulso pos-

sa essere trattenuto nei Cpt. Si tratta di innovazioni molto gravi: l'espulsione prima del ricorso è stata criticata dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati, in quanto pregiudica i diritti di chi chiede asilo. Anche Caritas Italiana sollecita l'attuazione delle recenti normative europee in materia (recepite dal decreto legislativo 25/2008,

ma la cui efficacia non è stata ancora sperimentata) prima di pensare a una nuova, più restrittiva disciplina.

In molti casi, sia qui che in Europa, le domande respinte in prima istanza vengono accolte in seconda, sanzionando il diritto d'asilo o quantomeno lo status di protezione sussidiaria. Rimandare una persona alla terra da

cui è fuggita, perché perseguitata o comunque minacciata, prima che il suo iter sia concluso, è atto molto grave e rappresenta una seria lesione dei diritti umani fondamentali. Tanto più che, in casi simili, la sicurezza dello stato ospitante non è in gioco: si tratta di aspiranti a una vita libera e protetta, non di aspiranti criminali. 

«Giovane a 60 anni, la “Carta” stabilisce diritti universali»

La Costituzione è ancora attuale? Onida: «I suoi principi sono validi per tutti, cittadini italiani e stranieri immigrati. Il reato di clandestinità? È illogico»

di **Francesco Chiavarini**

Ricorre, quest'anno, il sessantesimo anniversario della carta fondamentale dello stato italiano, la Costituzione. «Non credo che gli italiani la considerino un reperto fossile», osserva Valerio Onida, oggi presidente emerito della Corte costituzionale, giudice costituzionale (in qualche modo, “custode” della Carta) per nove anni, dal 1996 al 2005, e negli ultimi mesi del mandato presidente della Corte stessa. Al professore non mancano i titoli, insomma, per valutare l'attualità e la “gioventù” della Costituzione sessantenne. E per sentenziare che «il popolo italiano le è ancora “affezionato” e la considera un testo attuale e valido».

Professore, nessuno ha mai messo in discussione diritti e doveri sanciti nella prima parte. Eppure, proprio questi principi sono spesso disattesi nei fatti...

La Costituzione fissa alcuni grandi principi e traccia obiettivi di fondo, riassumibili nel “pieno sviluppo della persona umana” attraverso la realizzazione per tutti delle condizioni di “libertà ed eguaglianza”, di cui parla l'articolo 3. È evidente che rispetto a obiettivi di questa portata la realtà è sempre arretrata: si tratta di operare nella direzione di una società che si avvicini il più possibile a simili traguardi; compito della politica è creare i presupposti e impiegare gli strumenti che possono far progredire in questa direzione, lavorando perché si realizzi il consenso democratico necessario per attuare le misure rivolte allo scopo. Tale consenso non può essere confuso con la passiva accettazione o l'inseguimento di

ogni spinta emergente nel corpo sociale: va “costruito”, intorno agli obiettivi di fondo indicati dalla Costituzione.

Il primo articolo della Carta recita che l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro. Ma oggi molti lavoratori sono intermittenti, precari, sottopagati: la flessibilità è coerente coi principi che ispirarono i padri costituenti?

Il lavoro, nella Costituzione, è fondamento della Repubblica perché è condizione di sviluppo della personalità, attraverso lo svolgimento, per ciascuno “secondo le proprie possibilità e la propria scelta”, di ogni attività o funzione “che concorra al progresso materiale o spirituale della società”, come recita l'articolo 4. Per fare questo occorre che la legge “tuteli il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni”, come dice l'articolo 35. Se “flessibilità” vuol dire evitare la cristallizzazione di situazioni di rendita, di immobilità sociale, di assenza di responsabilità, di appiattimento e disconoscimento dei meriti, di inefficienza, essa è positiva: purché le leggi e le istituzioni si facciano carico di assicurare le “reti di protezione” che garantiscano le “esigenze di vita” dei lavoratori di fronte ai rischi della vita individuale e familiare, di cui parla l'articolo 38.

Quando i padri costituenti scrissero la carta fondamentale, l'Italia era un paese largamente cattolico. La globalizzazione ci trasforma in un paese multi-religioso e multietnico. In che modo i diritti riconosciuti agli italiani di allora possono essere estesi



ai nuovi italiani?

I diritti fondamentali non sono un patrimonio spettante alle persone appartenenti a determinate etnie, culture, religioni, ma agli esseri umani in quanto tali: il costituzionalismo ha compiuto un passo fondamentale, alla fine della seconda guerra mondiale, proponendosi come portatore di un'affermazione universalistica dei diritti umani, attraverso la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, approvata dall'Onu il 10 dicembre 1948, e le diverse convenzioni internazionali che ad essa cercano di dare attuazione. Non si tratta dunque solo di estendere i diritti ai “nuovi italiani”, ma di affermare e soprattutto di praticare il riconoscimento e il rispetto dei diritti per tutti, cittadini o stranieri.

SCAMPATO
Un richiedente asilo “sbarcato” da una nave della Marina italiana. Realizzata per la Caritas diocesana di Roma nell'ambito del progetto Equal “Meta-integrarsi”, la mostra ha fatto tappa in varie città italiane

Come si concilia tutto ciò con l'esigenza di favorire l'integrazione e garantire la sicurezza nazionale?

La Costituzione garantisce a tutti, cittadini o stranieri, i diritti fondamentali, indipendentemente dalle rispettive appartenenze religiose o culturali. Naturalmente

valgono per tutti anche i doveri fondamentali il cui adempimento è richiesto dalla Costituzione, primo fra questi il dovere di osservare le leggi. Se, per esempio, un luogo di culto diviene luogo non tanto di predicazione, ma di organizzazione o preparazione o favoreggiamento di attività illegali, lo stato ha il diritto e il dovere di intervenire per proteggere le persone e la collettività.

Un salto nell'attualità. Il reato di ingresso illegale in Italia è coerente con la Costituzione?

Le condizioni dell'ingresso e del soggiorno degli stranieri sono fissate dalla legge, che ha il compito fra l'altro di porre le premesse perché l'immigrazione avvenga legalmente. Si dovrebbero dunque regolare i flussi migratori favorendo al massimo l'accesso degli immigrati al lavoro regolare e a condizioni dignitose di vita, e combattere in questo modo sia l'immigrazione rivolta ad alimentare attività illegali e delittuose, sia l'immigrazione “clandestina”. Creare un reato invece non serve ed è una misura illogica, perché usa lo strumento penale – da riservare alla tutela di beni primari non adeguatamente tutelabili con altri mezzi – in modo indiscriminato per colpire condotte che di per sé non offendono tali beni, ma esprimono una ricerca di migliori condizioni di vita. Si debbono naturalmente punire i reati commessi dai clandestini, come quelli commessi da altri, stranieri o cittadini italiani. Ma il contrasto dell'immigrazione irregolare deve avvenire attraverso una migliore disciplina e una migliore prassi amministrativa di applicazione delle leggi sull'immigrazione legale, e attraverso un corretto impiego degli strumenti del respingimento e dell'espulsione. 

**TRA IDENTITÀ E PRECARIETÀ**

Nella foto grande, manifestazione folcloristica di migranti rumeni di fronte alla basilica di San Giovanni in Laterano, a Roma. A fianco, famiglia di rumeni davanti alla casa-roulotte

Un volume di Caritas, Migrantes e Cnel analizza dimensioni e caratteri della collettività di migranti più consistente in Italia. Sono arrivati in pochi anni, non manca chi delinque. Ma si stima che garantiscano l'1,2% del nostro Pil...

UN MILIONE DI ROMENI RISORSE, NON "MOSTRI"

di **Franco Pittau** e **Antonio Ricci**

Sono stati al centro di interminabili discussioni. E di accese polemiche. Ma chi sono, quanti sono, come vivono, come si rapportano al paese di destinazione e alla loro patria di origine i tanti romeni che hanno scelto l'Italia come terminale della loro storia di migrazione? Il fenomeno dell'esodo dal paese dell'Europa orientale, neocomunitario, è tanto commentato, in Italia, quanto poco conosciuto nelle sue molteplici sfaccettature. Su questo prisma complesso si concentra il fascio di luce acceso dalla redazione del *Dossier immigrazione Caritas-Migrantes* e dal Cnel, con un volume (*Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive*) presentato a metà giugno.

Si tratta di uno studio accurato, il primo che, nel nostro paese, prova a indagare organicamente (a un anno e mez-

zo dall'adesione del paese balcanico all'Unione) le caratteristiche di una collettività di migranti che è ormai la prima, per numero di presenze, in Italia. Il volume parte infatti dalla considerazione che, secondo alcune stime, vi sarebbero negli altri paesi dell'Unione europea due milioni di emigrati romeni, dei quali la metà in Italia. È un popolo che, negli ultimi anni, si è riversato in modo massiccio oltre i confini del proprio paese: secondo un'indagine della Fondazione Soros, una famiglia romena ogni tre e il 23% degli adulti hanno conosciuto l'emigrazione, nel 50% dei casi diretta in Italia, in un quarto dei casi in Spagna.

Uno ogni sei nuovi assunti

I romeni in Italia erano appena 8 mila nel 1990, ma da allora sono andati continuamente aumentando, fino a diventare quasi un milione all'inizio del 2008, ben più

numerosi di marocchini e albanesi. Le loro presenze nella penisola si sono centuplicate nel volgere di 17 anni, con ritmi più serrati dopo il 2000 (riguardavano cittadini romeni, per esempio, 150 delle 700 mila domande presentate in occasione della regolarizzazione del 2002). L'unificazione del territorio comunitario continentale e lo sganciamento dal sistema delle quote ha reso più agevoli i loro trasferimenti. Questo regime giuridico più favorevole non ha però liberato i loro flussi e la loro presenza tra noi da varie forme di sfruttamento: lavoro nero, caporalato, discriminazioni.

All'inizio del 2007, su 3.690.000 stranieri regolari presenti in Italia (secondo la stima del *Dossier Caritas-Migrantes*), i romeni risultavano 556 mila, donne per il 53,4%. Aggiornata all'inizio del 2008, la stima porta a una forbice tra 850 mila e 1.016.000 presenze: l'aumento è dovuto all'intensificarsi degli arrivi dopo l'ingresso nella Ue, ma anche all'emersione – per lo stesso motivo – di ampie aree di presenze irregolari preesistenti.

Tra le regioni, con circa 200 mila unità, il Lazio è quella che ospita il maggior numero di romeni (Roma è anche la loro "capitale" in Italia); seguono Lombardia (160 mila presenze), Piemonte (130 mila), Veneto (120 mila), Emilia Romagna e Toscana (80 mila a testa) e, nel meridione, Abruzzo, Campania, Puglia e Sicilia (20 mila a testa).

Riguardo al mercato occupazionale, gli immigrati in Italia coprono ormai i due terzi del fabbisogno di nuova forza lavoro: in questa graduatoria, i romeni stanno in prima fila. Ogni 6 nuovi assunti stranieri, infatti, 1 è romeno. Secondo alcune stime, i romeni garantiscono addirittura l'1,2% del Pil italiano. Eppure, nonostante l'alto livello di preparazione, trovano sbocco nei ruoli meno garantiti: l'inserimento avviene per un terzo nell'industria (notoriamente soprattutto nell'edilizia) e per la

metà nel terziario (assistenza familiare, alberghi e ristoranti, informatica e servizi alle imprese). L'aumento degli occupati romeni registrati dall'Inail tra 2006 e 2007 è stato eccezionale: da 263.200 a 557 mila.

Contro la "sindrome da invasione"

Nell'attuale situazione di transizione, risulta che molti emigrati romeni sarebbero disposti a ritornare in patria a determinate condizioni economiche; in effetti, non mancano quelli che fanno ritorno, portandosi dietro un accresciuto bagaglio professionale. Aumentano, però, anche quelli disposti a fermarsi con una certa stabilità in Italia; lo attesta anche il fatto che 1 ogni 10 romeni presenti in Italia è proprietario di una casa.

Con i romeni, insomma, dobbiamo abituarci a convivere. Ma è proprio su questo versante che arrivano le note dolenti. Una presenza così consistente e diffusa ha in effetti generato una sorta di "sindrome da invasione", come già avvenne nel passato con marocchini e albanesi. Ma per il futuro, l'eventualità di un'invasione protratta e continuata è fortemente improbabile: la Romania è un paese caratterizzato dall'invecchiamento della popolazione e, di recente, dal buon andamento economico e dal conseguente forte bisogno di trattenere forza lavoro. Solo nel settore dell'edilizia mancano, in Romania, 300 mila addetti: quelli andati all'estero, perché in patria il reddito medio è cinque volte inferiore a quello italiano, vengono rimpiazzati da flussi sempre più consistenti dal Pakistan, dal Bangladesh e dalla Cina, oltre che dai vicini paesi dell'Europa dell'est.

Spesso gli immigrati romeni sono equiparati ai criminali. Senz'altro non devono essere sottovalutate le dimensioni della criminalità degli stranieri, riassumibili in questi dati: un quinto delle denunce penali (130.311 su

«Sono un innesto permanente: la politica d'integrazione dov'è?»

Due demografi di fama internazionale, grandi esperti della questione migratoria, hanno commentato in maniera efficace il volume sull'emigrazione romena prodotto da Caritas. Antonio Golini, dell'Università "La Sapienza" di Roma, ha scritto che «il dibattito in Italia è troppo concentrato sugli irregolari o sulle badanti, e troppo poco sulle politiche di integrazione per i vari milioni di immigrati che da noi lavorano intensamente e proficuamente e sui loro figli, che (nati nel nostro paese) restano stranieri fino ai 18 anni di età; se non integrati, possono costituire una bomba sociale, che prima o poi potrebbe esplodere. Gli immigrati non vogliono limitarsi a lavorare, ma vogliono anche case, scuole, cultura, luoghi di accoglienza e di culto. E invece i sindaci, sui cui ricade la responsabilità concreta delle politiche di integrazione, si ritrovano con sempre minori strumenti politici e risorse finanziarie».


Massimo Livi Bacci, docente all'Università di Firenze, oggi parlamentare Pd, si è invece chiesto se esista una "questione romena" all'interno della questione migratoria che agita la politica e trasforma la società italiana. «Non più di quanto esista, o siano esistite – si è risposto l'autorevole demografo –, una questione albanese, una marocchina o una cinese, di volta in volta sospinte in primo piano da eventi

contingenti. Ma nel medio-lungo periodo, la forza congiunta di salari crescenti e leve di lavoro in diminuzione, nel paese d'origine, non può non produrre l'esaurirsi della spinta migratoria. Allora la comunità romena che avrà messo radici in Italia continuerà ad alimentare un flusso di uscite (e di rientri) di natura fisiologica, legato, soprattutto, a motivi familiari. Nel breve periodo, invece, l'emigrazione continuerà, con intensità decrescente, ma con numeri rilevanti. Stiamo dunque osservando una transizione unica, irripetibile e straordinaria: un gruppo nazionale di rilevanti dimensioni, che nel giro di una manciata di anni si trasferisce permanentemente in un altro paese. Perché di questo si tratta: i romeni sono qui per restare, sono un innesto permanente alla nostra società. Questa transizione e questo innesto vanno governati con attenzione ed è evidente che le politiche d'integrazione saranno di importanza strategica. Ma nessuno ne parla, perché il governo ha deciso di spingere sul pedale del controllo, della repressione e della sicurezza. Così avremo meno mediatori culturali, meno insegnamento della lingua, meno abitazioni, meno servizi: cioè le condizioni elementari che sono la base dell'integrazione e, per conseguenza, della sicurezza».

550.773 con autore noto nel 2005), un quarto delle condanne, un terzo della popolazione carceraria. In queste statistiche sono implicati anche i romeni, in maniera più vistosa rispetto ad altri: grande preoccupazione desta per esempio il fatto che ogni anno vengano denunciati 4 mila minori romeni e che vi siano catene malavitose che si occupano di traffici di connazionali, sfruttamento della prostituzione, estorsioni e così via. Ma da questo a criminalizzare l'intera collettività romena ce ne corre. Il *Rapporto sulla criminalità in Italia* del ministero dell'interno (2007) documenta che il 71% degli immigrati che commettono reati sono irregolari; i regolari sono stati nel 2006 circa il 6% dei denunciati, e rappresentano il 6% della popolazione immigrata residente.

L'equazione "immigrato uguale a delinquente" dunque non regge. I molti romeni onesti si presentano a noi, in tanti casi, come persone qualificate (più dei due terzi ha un titolo di studio superiore), laboriose (guadagnano

in media 1.030 euro al mese), disponibili ad accontentarsi dei posti loro offerti (anche se potrebbero ambire più in alto), risparmiatrici, intraprendenti anche a livello imprenditoriale, attaccate alla famiglia e non dimentiche dei congiunti rimasti in patria, amanti dell'Italia, ben disposte nei nostri confronti: prevale in loro (52%) la considerazione positiva degli italiani, mentre il 65% degli italiani non desidererebbe in famiglia una persona romena, nonostante ci siano vicini per lingua e religione.

I romeni, in effetti, sono straordinari nell'apprendimento dell'italiano, che a casa alternano con il loro idioma; anche i loro figli minori si trovano a loro agio con la nostra lingua e seguono con profitto la scuola. Qualcosa di simile avviene per i giornali: o leggono tanto quelli italiani che quelli romeni, oppure solo quelli italiani, con particolare attenzione all'attualità. Sarebbero questi i "mostri", dei quali si continua a parlare, in molti casi, con paura mista a disprezzo? 

MENO DISOCCUPATI, PIÙ NETTE LE DISUGUAGLIANZE

di Walter Nanni

È giunto alla sedicesima edizione il *Rapporto annuale sulla situazione del paese*, il principale strumento di analisi degli indicatori economici, demografici e sociali, prodotto dall'Istat. Tra gli argomenti affrontati, ampio spazio è riservato al lavoro, ai redditi e ai modelli di consumo delle famiglie. Dal Rapporto risulta, anzitutto, che nel 2007 in Italia i disoccupati ammontavano a poco più di **1,5 milioni** (circa un milione in meno rispetto a dieci anni prima); che su 10 individui che non hanno cercato lavoro in modo attivo, **4 (5 nel mezzogiorno)** dichiarano di essere scoraggiati circa la possibilità di trovarlo; che l'incidenza degli scoraggiati è più forte nelle regioni meridionali (**48%**) e aumenta al crescere dell'età (**37%** tra i 15 e i 24 anni; **57%** tra i 55 e i 64 anni); che, quanto alle donne, tra i 25 e i 44 anni **una ogni tre** indica difficoltà nella ricerca del lavoro a causa dei carichi familiari.

Anche la distribuzione del reddito familiare presenta dati interessanti: dal Rapporto Istat risulta che il reddito netto delle famiglie residenti in Italia nel 2005 era pari in media a **2.300 euro mensili**, inclusi i circa **700 euro** al mese di trasferimenti monetari. Se a tale valore si aggiungono i fitti imputati delle abitazioni (**quasi 450 euro mensili**), il reddito netto saliva a 2.750 euro. Ma a causa della distribuzione disuguale dei redditi, il **50%** delle famiglie italiane ha guadagnato nel 2005 **meno di 1.900 euro** al mese.

In tema di disuguaglianze, sono gli anziani soli (soprattutto le donne over 65) a percepire i redditi più bassi. Il **20%** delle famiglie con i redditi più bassi percepisce circa l'**8%** del reddito totale del paese; tra esse si concentra l'**80%** delle famiglie in cui non sono presenti percettori di reddito da lavoro o da pensione. Invece il **20%** delle famiglie con i redditi più elevati dispone di un reddito medio circa cinque volte superiore a quello delle famiglie più povere. Il reddito medio familiare più basso è


in Sicilia; il divario fra il reddito familiare medio annuo del nord e del mezzogiorno è di **10 mila euro**.

La casa "costa" di più

In fatto di consumi, nel 2006 la spesa media mensile familiare in Italia ha raggiunto i **2.461 euro**, con un incremento del **21,5%** nel decennio. Le famiglie che vivono in affitto, il **18,2%** su scala nazionale, si concentrano nelle aree metropolitane e tra quelle con i redditi più bassi; la loro spesa media mensile è pari a **340 euro**.

Sempre nel 2006, il **13%** delle famiglie sopportava gli oneri di un mutuo per l'abitazione di proprietà e pagava una rata di **559 euro** al mese (interessi e quota di rimborso del capitale), con un'incidenza sul reddito pari al **19,2%**; due anni prima, la rata media del mutuo era di **469 euro** e riguardava il **12%** delle famiglie, con un'incidenza sul reddito pari al **16,5%**. Complessivamente, nel 2006

le spese per l'abitazione ammontavano a **811 euro** al mese (erano **702** nel 2004), con un'incidenza sul reddito passata dal **24,7** al **27,9%**.

Infine, riguardo ai prezzi dei beni di consumo e alle abitudini d'acquisto, nell'ultimo decennio la spesa è cresciuta più rapidamente per le famiglie con i livelli di spesa equivalente più bassi, più lentamente per quelle con i livelli di spesa più elevati: per il **20%** delle famiglie con i livelli di consumo più bassi, l'aumento è stato del **32%**; per il **20%** delle famiglie con i livelli di spesa più alti, è stato del **18%**. Nel decennio, è aumentata la quota di spesa destinata a casa, trasporti ed energia, mentre sono calate le spese per sanità, istruzione, tempo libero e cultura, oltre che quelle destinate ad alimentari e altri beni di prima necessità. 

L'Istat ha pubblicato il Rapporto sulla situazione del paese. Nell'ultimo decennio si è ridotto il numero di chi è senza lavoro. Ma la distribuzione dei redditi si fa più ineguale. E chi è più povero vede crescere più velocemente le spese



A trent'anni dalla riforma Basaglia, le esperienze lavorative restano cruciali per reinserire i malati mentali. Ma le strutture pubbliche devono investirci di più. Il ruolo della cooperazione sociale

LA TERAPIA DEL LAVORO, LIBERTÀ CONTRO FOLLIA

di **Cinzia Neglia**

Reinserirsi nella società grazie al lavoro? Fino a qualche anno fa si poteva parlare, per i malati mentali, solo di "ergoterapia". I dizionari la definiscono "metodo di rieducazione psicomotoria che promuove attività finalizzate" (Galimberti) e "tecniche rieducative in prevalenza dirette all'adattamento funzionale mediante il lavoro" (Dalla Volta). Nel libro *Fuori come va?*, Peppe Dell'Acqua ricorda invece che "letteralmente vuol dire *terapia del lavoro*. In molti manicomi gli internati più fortunati (!) lavoravano e venivano utilizzati

in genere per i lavori più umili e dequalificati, come pulire i gabinetti, i cameroni e le cucine, spalare il carbone, lavare pentole e piatti, rifare i letti. Per questi lavori non venivano pagati. Lavorare era parte della cura".

L'apertura dei manicomi, eredità della legge Basaglia, di cui quest'anno ricorre il trentennale, ha mutato anche questi scenari. E non poteva essere diversamente: restituire dignità alla persona è un'impresa, anche culturale, che implica la restituzione di ogni aspetto della quotidianità. Quindi necessariamente del lavoro.

Il lavoro permette infatti la sussistenza, ma anche la finalizzazione delle azioni e relazioni umane significative; è l'espressione delle proprie capacità; è il luogo in

cui la persona prende consapevolezza di sé come agente di trasformazione della vita sociale. Se questo è vero per ogni persona, è ancora più pregnante per i soggetti fragili. Eppure non si può tacere come, anche su questo fronte, lo stigma nei confronti dei malati di mente rimane persistente. Una ricerca del 2004 (recentemente pubblicata sul periodico *Fogli di informazione*), svolta a Livorno su un campione rappresentativo della popolazione italiana, evidenzia che nonostante gli intervistati risultino comprensivi e tolleranti nei confronti delle persone malate di mente, sono però scettiche riguardo alle soluzioni che comportano l'impiego di soggetti svantaggiati nei luoghi di lavoro: il 36,7% ritiene che le persone con problemi possano lavorare solo sotto la responsabilità di operatori specializzati; il 24,9% ritiene che possano lavorare all'interno di cooperative sociali; il 10,5% che possano svolgere attività di minore responsabilità, ma non contrattualizzate e retribuite come assunzioni; il 2,4% che non possano esercitare alcuna mansione lavorativa.

Servono autentiche imprese

Il lavoro è però essenziale nella vita di ciascuno, fondamento dell'affermazione dei diritti di cittadinanza. Ogni progetto terapeutico riabilitativo deve dunque tener conto della dimensione lavorativa, al pari di altre dimensioni. È necessario, però, che si tratti di inserimenti lavorativi reali, non di tirocini o di borse lavoro eterni, e nemmeno di situazioni di bassa manovalanza, che possono innescare meccanismi di precariato e, in certi casi, dinamiche di appalti al massimo ribasso o produzioni di oggetti non commerciabili. Le esperienze da attivare devono essere radicate nel territorio, con una grande capacità di tenuta nel tempo; devono saper inventare nuovi ruoli e ambiti di lavoro; devono riuscire a entrare in relazione con il mercato, e allo stesso tempo a riflettere e far riflettere sui processi produttivi attivati e sugli inserimenti reali effettuati. Servono, insomma, autentiche imprese sociali.

Il Progetto obiettivo nazionale "Tutela salute mentale" (1998) citava, tra le azioni da mettere in campo, il sostegno alla nascita e al funzionamento di cooperative sociali, specie di quelle con finalità di inserimento lavorativo. Ma nei territori i Dipartimenti di salute mentale

(Dsm) devono in molti casi ancora attuare le procedure del Progetto obiettivo, che delineano le iniziative a favore dell'inserimento lavorativo degli utenti e raccomandano di sviluppare rapporti con il privato sociale e imprenditoriale. All'interno dei Dsm, la funzione dell'apprendimento di abilità lavorative, ai fini dell'inserimento al lavoro, è svolta dai centri diurni. Dall'esperienza ben strutturata di alcuni di essi sono nate, nel corso degli anni, diverse cooperative sociali, in particolare di tipo B, che sono oggi, anche se non nella totalità dei casi, reali luoghi di lavoro. Ma non ovunque è così.

Così, le recenti Linee di indirizzo nazionali per la salute mentale hanno dovuto ribadire che il Dsm "deve contribuire alla realizzazione di vere e proprie imprese sociali che, attente al valore delle persone e alla fondamentale importanza, per la loro identità, di essere attivi protagonisti della vita, costruiscono progetti lavorativi che coniugano il diritto al lavoro con i principi di mutualità, solidarietà, sviluppo dell'individuo e del contesto sociale".



LAVORARE IN GABBIA
Sartoria e allevamento in manicomio. Foto dal volume *I luoghi della follia*. Dalla "cittadella dei pazzi" al territorio (per concessione provincia di Perugia)


Trasformare gli ambienti

È necessario d'altronde far comprendere che l'inserimento delle persone svantaggiate in contesti lavorativi comporta modifiche che trasformano l'organizzazione del lavoro e le relazioni sociali, andando a vantaggio della cultura organizzativa dell'impresa. Il punto nodale è la considerazione del lavoro: viene ritenuto strumento di crescita e di relazione, o fattore di costrizione? L'inserimento lavorativo di una persona fragile co-

stringe certamente a verificare le situazioni di benessere o di malessere di un intero gruppo o ambiente di lavoro.

Franco Basaglia, nel giugno 1979, evidenziava come il problema tocchi «non solo i tecnici, ma anche i politici e i sindacati, i quali generalmente non capiscono la relazione esistente fra il problema della salute e il problema del lavoro. (...) Per molto tempo neppure è stato preso in considerazione il problema di trasformare il luogo di lavoro». Eppure, proseguiva Basaglia, «la fabbrica, la quale paga poco, è strumento di alienazione e fa anche ammalare, per via delle condizioni del lavoro». Certamente, proseguiva il padre della legge di riforma, «una delle terapie più importanti per combattere la fol-

lia è la libertà. Quando un uomo è libero, quando ha il possesso di se stesso e della propria vita, gli è più facile combattere la follia. E quando parlo di libertà, parlo del-

la libertà di lavorare, di guadagnare da vivere: questa è già una forma di lotta contro la follia». Come non avvertire, ancora oggi, la sfida profetica di queste parole? 

Cooperative che creano futuro, Acireale e Matera tessono reti

Non è facile inserire al lavoro persone afflitte da disagio mentale. Ma al Sud, alcuni soggetti nati dalle Caritas scommettono sull'unione di tante forze

di **Ettore Sutti**

Il lavoro come strumento fondamentale di promozione e integrazione. È il filo che lega i progetti messi in campo dalle Caritas diocesane di Matera e di Acireale sul fronte del disagio psichico. «Qui da noi – spiega Peppe Pentasuglio, di Caritas Matera-Irsina – tutto è nato una decina di anni da “Il filo e le perle”: fu un'esperienza formativa fondamentale per i nostri operatori; grazie alla collaborazione con una cooperativa di Perugia affinammo gli strumenti che oggi utilizziamo per condurre percorsi di orientamento finalizzati all'inserimento lavorativo. Da quella esperienza è poi nato “In centro”, l'Informagiovani di Matera “targato” Caritas; il progetto, finanziato con fondi dell'otto per mille, pur non occupandosi unicamente di soggetti con problemi di salute mentale, allarga il proprio raggio d'azione a chi si trova a vivere sul confine della marginalità, offrendo occasioni lavorative».

Il progetto è operativo da febbraio 2007. «Grazie alla collaborazione con il servizio orientamento dell'Informagiovani – continua Pentasuglio – avviamo tirocini con borse lavoro della durata di sei mesi. Questi piccoli interventi si trasformano spesso, per i beneficiari, in occasioni fondamentali. Ogni tirocinio viene studiato e tagliato “su misura” per la persona che ne beneficerà. Su questa base avviene poi possibile proseguire il percorso di recupero e reinserimento sociale».

Il percorso funziona grazie al fatto che esperienze e professionalità sono messe in rete con le diverse realtà pubbliche e del privato sociale presenti nel territorio. «L'esperienza dell'Informagiovani – conclude Pentasuglio – si è ulteriormente specializzata nel servizio “Informahandicap”; importanti sono inoltre le collaborazioni con La Chiocciola, centro di affidamento diurno per bambini e adolescenti con disagio familiare, con l'Amasam (Associazione materna per la salute mentale, gruppo nato dall'ini-

ziativa di un gruppo di genitori di minori con disagio psichico), con il Dipartimento di salute mentale, l'Asl, il comune, le scuole, il centro di servizi per il volontariato... Molto cammino resta da fare. Ma la strada è stata imboccata».

Bomboniere alla Sciarabba

Le occasioni di lavoro, dunque, se ritagliate su misura, possono trasformarsi in un fenomenale strumento di inserimento sociale. Da questa prerogativa sono partite anche le cooperative promosse da Caritas Acireale. «Tutto è cominciato – racconta Orazio Micalizzi – da una cooperativa nata in seno alla Caritas nel 1989 per occuparsi di commercio equo e solidale. Nel corso degli anni questa esperienza si è trasformata in occasione di lavoro per persone con disagio psichico segnalate dai centri di ascolto del territorio. Vista la sempre crescente richiesta di inserimenti è stata poi fondata Enghera, cooperativa di tipo B per l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, a cui si è aggiunta, quattro anni fa, la cooperativa Sciarabba, pure di tipo B, che si occupa di promozione culturale e organizza un laboratorio per confezionare bomboniere, sempre in collegamento con i canali dell'equosolidale. Avviate grazie al sostegno della Caritas diocesana, queste esperienze oggi si reggono, e bene, sulle proprie gambe. E continuano a inserire, con discreto successo, persone segnate da sofferenza psichica, ma anche da difficoltà economiche».

Più complesso il percorso di integrazione di queste esperienze con i servizi sociali del territorio. «La nostra – conclude Micalizzi – è un'esperienza pilota: comuni e Asl, non potendo contare su fondi *ad hoc*, non hanno mai avviato nulla di simile in materia di inserimenti lavorativi. Noi comunque collaboriamo con tutti i servizi pubblici, per garantire continuità di lavoro e di presa in carico, anche una volta concluse le borse lavoro».



LA PACE IN POLITICA, È SONNO O VERO DISARMO?

di **Domenico Rosati**

È possibile che in politica scoppi la pace? Se è politica vera, non soffocata da un potere incontrollato, il verificarsi di eccezioni alla regola del conflitto è francamente difficile. Conviene tenerlo presente, in un momento in cui gli intenti collaborativi sembravano aver raggiunto soglie da tempo sconosciute in Italia. Appare dunque frutto di saggezza il tentativo di delimitare i campi: da un lato la conflittualità feriale su leggi e atti di governo, in cui avviene il confronto duro tra esecutivo e opposizione; dall'altro, le riforme “da fare insieme”, da tenere al riparo dai meccanismi di offesa-difesa, per consentire un approccio costruttivo.

Fatta questa premessa, può essere utile sfogliare l'album della repubblica, per cercare passaggi in cui le forze politiche sono riuscite a realizzare condizioni di (relativamente) bassa tensione dialettica. L'immagine principale è quella dell'Assemblea costituente, rappresentata, nei ricordi dei testimoni e nell'indotto un po' retorico che ne deriva, come un momento davvero magico della storia nazionale.

Rappresentazione vera. Ma con una chiosa: lo scontro politico veniva sospeso soltanto nelle sedute dedicate alla discussione dei sacri testi, dove si condensava il meglio delle culture dell'epoca e si componevano istanze diversissime in formule e linguaggi che hanno retto alla prova del tempo. Al di fuori di quella zona franca, sia nella Costituente che nel paese, la lotta politica infuriava senza esclusione di colpi, con grandi mobilitazioni di massa e scontri anche violenti. Semmai è proprio dalla contraddizione tra i due momenti che acquista risalto l'effettivo manifestarsi di uno spirito costituente, di cui in seguito si sono perdute le tracce.

La riprova sta nel fatto che, quando si è pensato di rimettere mano alla Costituzione per modificarne gli aspetti ordinamentali attraverso le varie commissioni bicamerali, è venuta a mancare la capacità di distinguere

l'esercizio dell'architettura generale dalle pulsioni politiche di parte, per cui si mettevano mine alle fondamenta dell'edificio in costruzione.

Tregue “balneari”

Non di tregua o di bonaccia si può invece parlare a proposito dei transiti, nei decenni democristiani, dall'una all'altra formula di governo. Si parlava di fasi “di decantazione” affidate a un governo dichiaratamente provvisorio (a volte addirittura “balneare”) che gestisse (o congelasse) le cose, in attesa che i partiti trovassero nuovi accordi. Diverso è il caso dell'unico tentativo compiuto in Italia per dar vita a una sorta di grande coalizione, con il concorso al governo delle principali forze politiche: uno degli argomenti usati per contrastare, alla fine degli anni Settanta, l'esperienza della solidarietà nazionale, troncata peraltro dall'eliminazione di Aldo Moro, era che l'intesa generale, anche con il Pci, avrebbe realizzato una “cupola” che avrebbe piattato senza scampo ogni differenza.

Poi è venuta la stagione del bipolarismo arrabbiato, affermatosi con lo slogan “o di qua o di là”. Sulle conseguenze di tale situazione si è largamente dibattuto nell'ultima campagna elettorale, che ha portato a una diversa configurazione del bipolarismo. Rimasto nelle identità e nei numeri, non però in virtù di un meccanismo elettorale, bensì di scelte politiche che hanno da un lato semplificato il panorama, dall'altro spingono a non coltivare nuove radicalità.

I precedenti evocati (e altri che se ne potrebbero citare) consigliano tuttavia un atteggiamento di prudenza: se siamo in fase di vero disarmo o semplicemente “in sonno”, lo si potrà sapere solo nelle prossime puntate.



In Italia dopo le elezioni le parti politiche sembrano votarsi alla collaborazione, invece che al conflitto. Nell'album della repubblica non mancano precedenti (relativamente) virtuosi. Ma è presto per sapere cosa ci aspetta davvero...

Aumentano i "ricongiunti", un codice per chi informa

ISTAT: NEL 2007 SALDO MIGRATORIO RECORD. I cittadini stranieri residenti in Italia sono 3,5 milioni (il 5,8% dei residenti totali), secondo le stime riferite al primo gennaio 2008. Lo afferma l'Istat nel rapporto annuale sulla situazione del paese. Nel 2007 il saldo migratorio positivo è stato stimato in oltre 454 mila unità, il valore più alto finora registrato in Italia. L'incidenza della popolazione straniera si sta allineando ai valori registrati in paesi di più consolidata tradizione immigratoria; tra quelli di recente immigrazione, solo il saldo migratorio della Spagna (circa 685 mila unità) è stato superiore nel 2007 a quello dell'Italia. Dopo l'impennata delle presenze regolari per lavoro verificate in seguito alla regolarizzazione del 2002, nel periodo 2004-2007 la presenza straniera regolare è cresciuta prevalentemente a causa dei flussi di ingresso per ricongiungimento familiare (+164 mila per le donne e +54 mila per gli uomini).

PARIGI PROPORRÀ UN "PATTO SULL'IMMIGRAZIONE"

AGLI EUROPEI. La Francia, presidente di turno dell'Unione europea a partire dal 1° luglio, proporrà un "patto sull'immigrazione" per l'insieme dell'Ue, secondo quanto riferito da alcuni quotidiani, che hanno citato un documento del governo transalpino, secondo il quale il patto prevederebbe misure di accompagnamento alla frontiera più efficaci, lezioni obbligatorie di lingua per gli immigrati e la realizzazione rapida dell'identificazione biometrica.

APPELLO AL GOVERNO: NON TOCCATE IL DIRITTO D'ASILO.

Tredici associazioni ed enti di tutela del diritto d'asilo, tra cui Caritas Italiana, hanno espresso in un documento la propria profonda preoccupazione per le proposte di modifica di alcune norme vigenti in materia di asilo e immigrazione. Tra le modifiche proposte, secondo il documento la più allarmante è quella che prevede che un richiedente asilo, la cui domanda sia stata respinta in prima istanza dalla commissione territoriale competente, venga subito espulso dal territorio nazionale e rinvio nel paese in cui è fuggito, anche prima che possa presentare ricorso al tribunale.

PRONTO IL CODICE DEONTOLOGICO PER I MEDIA.

L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur-Unhcr) ha esercitato pressioni sull'Ordine nazionale dei giornalisti, per l'approvazione di un codice deontologico teso ad arginare il fenomeno della informazione pregiudiziale e potenzialmente xenofoba, di cui si è avuta prova in Italia nell'ultimo periodo. Dopo il sì della Federazione nazionale della stampa (il sindacato dei giornalisti), l'Ordine dei giornalisti lo ha firmato il primo giugno.

SERVIZIO CIVILE

Bando pubblicato: meno posti, 1.578 in Caritas

La Gazzetta Ufficiale ha pubblicato all'inizio di giugno il bando di concorso per la selezione di ragazzi e ragazze da impiegare in progetti di servizio civile in Italia e all'estero: saranno 32.990, circa 15 mila in meno dell'anno uscente, causa tagli imposti dalla Finanziaria 2008. Caritas Italiana, attraverso le Caritas diocesane, propone 189 progetti, per 1.578 posti (1.500 in Italia, 78 all'estero): la maggior parte riguardano gli ambiti dell'assistenza (anziani, minori, adulti con disagio) e dell'educazione e dell'impegno per la pace. La partenza dei volontari, che presteranno servizio per un anno, è prevista per ottobre.

MIGRANTI

Integrazione, analisi e proposte targate Caritas



Un futuro possibile. Non è un augurio, è una convinzione. Espressa dal titolo del volume pubblicato a giugno da Caritas Italiana, con il concorso della Caritas diocesana di Verona, e dedicato all'integrazione dei cittadini stranieri (nella foto, la copertina). Nel volume Caritas Italiana compendia in modo organico (presentando due documenti, uno proprio e uno di Caritas Europa) l'esito di tre decenni di esperienze, servizi e riflessioni. Riferimenti

al magistero, analisi dei fenomeni e dei loro nodi problematici, definizione di obiettivi, proposte operative, raccomandazioni ai governi: il testo (che può essere richiesto a Caritas Italiana) è uno strumento prezioso e articolato per conoscere "un processo che coinvolge tutti" e che deve essere vissuto all'insegna della reciprocità, nel tentativo di delineare una "via italiana all'integrazione", in vista di una società compiutamente interculturale.

EMERGENZE IN ASIA

Myanmar e Cina, continuano gli aiuti ai sopravvissuti

Nonostante i riflettori dei mass media si siano velocemente spenti, continua l'impegno di Caritas Italiana nei confronti delle popolazioni colpite, a maggio, dal ciclone in Myanmar e dal terremoto in Cina. Nell'ex Birmania la rete internazionale Caritas ha elaborato un piano di aiuti umanitari per 5,35 milioni di euro, necessari per il primo soccorso. I territori colpiti ricadono nelle diocesi di Yangon e Patheingyi: la chiesa locale si è impegnata in una risposta umanitaria senza precedenti, grazie all'impegno degli staff diocesani, delle congregazioni religiose, di alcuni operatori Caritas di diversi paesi del mondo e di oltre 300 volontari. A più di 56 mila persone sono stati distribuiti beni non alimentari di prima necessità (compresi rifugi temporanei e latrine), beni alimentari (riso, pesce secco, pasta di pesce, fagioli, olio,



VITTIME DI NARGIS
Barcone con sfollati birmani dopo il ciclone

medica a numerosi feriti. Il contributo di Caritas Italiana alla chiesa locale si concretizzerà, più avanti, nella fase di riabilitazione, per fare fronte ai bisogni delle categorie più deboli e marginalizzate della popolazione.

CARCERE

I volontari: «Non toccate la legge Gozzini»

La Conferenza nazionale volontariato giustizia (Cnvg), che rappresenta enti impegnati in ambiente carcerario (tra cui Caritas Italiana e molte Caritas diocesane) con circa 8 mila volontari, ha espresso grande preoccupazione in relazione al disegno di legge Berselli, presentato dal governo nella prima metà di giugno, che mira "a riformare pesantemente la legge Gozzini". La 354/1975 ha introdotto misure premiali e alternative al carcere, come semilibertà e affidamento: "L'80% di chi ne ha usufruito ha abbandonato i percorsi devianti (...), mentre la propensione a delinquere permane in chi sconta per intero la pena in carcere (...)". La Conferenza "chiede alle forze di governo di arrestare lo smantellamento della riforma (...)".

ARCHIVUM

Il fango travolge Sarno, la Caritas con le vittime

Primi di maggio 1998: in Campania cade una pioggia intensa e copiosa. Il giorno 5, dalle pendici del Pizzo d'Alvano, numerose frane mettono in movimento enormi colate di fango. Dalle ore 16 le colate investono anche la cittadina di Sarno; alcune di esse, assai cospicue, seppelliscono alcune vie principali della città. Alla sera la gente è in casa, tutti avvertono che c'è pericolo ma non c'è un piano di evacuazione e nessuna indicazione su cosa fare. Il comune indica che rimanere in casa sembra la scelta più sicura. Ma sono passate le 21, quando avviene il disastro: una frana gigantesca si stacca dalla montagna e seppellite dal fango muoiono 162 persone, 137 nella sola cittadina di Sarno. Oltre 500 abitazioni rimangono danneggiate, 200 vengono spazzate via dal fango, gli sfollati saranno oltre 4 mila.

Il disastro idrogeologico è di enormi proporzioni. La mattina del 6 maggio, alle prime luci dell'alba, lo spettacolo a cui si assiste è agghiacciante. Un'immagine per tutte, quello che rimane di viale Regina Margherita: niente. Le colate di fango provocano distruzione e morte anche nei comuni di San Felice a Cancelli, Bracigliano, Siano e Casale.

La gravità dei danni a Sarno indirizza in quella zona gran parte delle azioni di aiuto da parte della Caritas. Si tratta di un intervento molto apprezzato dalla popolazione e di alto valore civico e pastorale. Con il passare delle settimane, si attivano vari progetti di solidarietà a favore della popolazione colpita. A luglio e agosto, il Centro di coordinamento interdiocesano organizza campi di lavoro. Vi partecipano 411 volontari, provenienti da tutte le regioni d'Italia e dalla vicina Croazia. La loro presenza permette di aiutare le famiglie a liberare le case dal fango, di affiancare le comunità parrocchiali nell'animazione dei giovani e nell'assistenza agli anziani, di individuare i bisogni ascoltando le persone, alla ricerca di risposte idonee e tempestive. Ai volontari viene offerta anche una forte esperienza formativa, fondamentale ad arricchire l'esperienza materiale di servizio con un costante confronto con la parola di Dio e con approfondimenti su temi propri della Caritas.

La tragedia di Sarno ha provocato ferite umane e sociali profonde (alcune ancora aperte, a dieci anni di distanza) e ha dato vita a un percorso di ricostruzione materiale e umana lungo e travagliato. Alla Caritas, e alla comunità ecclesiale, ha indicato la necessità di affiancare all'azione di solidarietà con le vittime di un'emergenza la denuncia dello sfruttamento e dell'incuria a cui l'uomo spesso condanna l'ambiente, e le popolazioni che ci vivono. **Francesco Carloni**

Minoranze etniche, linguistiche e religiose, popolazioni indigene. In tutto il pianeta, quasi sempre, vivono ai margini della società. E spesso pagano lo scotto più alto per gli effetti disastrosi di guerre, calamità naturali, disastri climatici. In Europa si parla spesso di rom, ma nel mondo sono molti altri i gruppi discriminati. Ad esempio in India i *dalit* (gli "intoccabili"): a Bihar, già colpiti in maniera sproporzionata dalle inondazioni del 2007, sono stati anche oggetto di palesi ingiustizie nella distribuzione degli aiuti. Alcuni gruppi, come denuncia il *Rapporto sullo stato delle minoranze nel mondo 2008*, stilato dal Minority Rights Group International, vengono addirittura cacciati dalle proprie terre, per consentirne gli usi più disparati (compresa la produzione di biocarburanti). Caritas si adopera in molti paesi per le minoranze, sostenendo iniziative e progetti in loro favore.

MODALITÀ OFFERTE E 5 PER MILLE A PAGINA 2
LISTA COMPLETA MICROREALIZZAZIONI, TEL. 06.66.17.72.22/8



KOSOVO

Diritti, salute e inserimento: un aiuto ai giovani Rae

Dubrava è una piccola comunità di 170 famiglie Rae (Rom, Ashkali ed Egizi) e fa parte dell'agglomerato urbano di Ferizaj/Uro_evac, una cittadina del Kosovo meridionale. La minoranza Rae ha duramente sofferto, non solo nel corso del conflitto degli anni Novanta, ma anche nel dopoguerra. La disoccupazione raggiunge, tra le famiglie della comunità, picchi elevatissimi. Caritas Kosovo, supportata da Caritas Italiana, sin dal 2002 ha provveduto a fornire un'assistenza sanitaria di base, ha intrapreso azioni tese a favorire la socializzazione dei minori e la promozione giovanile, infine si è occupata di sensibilizzare

all'importanza della tutela dei diritti dei Rae. Ha realizzato anche un'intesa con l'ospedale cittadino, che permette l'assistenza sanitaria gratuita, e un accordo con la locale associazione giovanile, che consente un intenso lavoro di sensibilizzazione dell'intera comunità cittadina. Il filo rosso che lega tutte le attività, passate e tuttora in corso, è costituito dall'animazione e dalla promozione dei giovani membri della comunità minoritaria, perché in futuro possano essere protagonisti non discriminati della vita sociale.

> **Costo** 20 mila euro
> **Causale** Kosovo / Dubrava

MICROPROGETTI

CAMERUN

Acqua potabile per le tribù di Bafia

Bafia è al centro della savana. La stagione delle piogge si alterna a quella della siccità, segnando il tempo degli abitanti del villaggio; essi appartengono a diverse tribù, alcune delle quali vittime di esclusione sociale. Nel villaggio si vive di un'agricoltura di sussistenza, capace di assicurare a malapena il cibo quotidiano alle famiglie. I mesi fra novembre e febbraio sono battuti dall'*harmattan*, il vento che insieme alla sabbia del deserto produce il propagarsi di malattie infettive (meningite, infezioni, amebiasi, ecc.): queste condizioni ambientali, unite alla tragica mancanza di acqua potabile, sono devastanti soprattutto per donne e bambini. Il programma prevede la costruzione di un grande pozzo, che garantisca acqua potabile a tutti gli abitanti di Bafia, favorendo l'accesso soprattutto agli appartenenti alle tribù minoritarie.

> **Costo** 5 mila euro > **Causale** 43/08 Camerun

MYANMAR

Pozzi nei villaggi delle minoranze

Quattro villaggi, a circa quaranta chilometri dalla capitale Yangon, un unico grande problema: l'insufficienza cronica di acqua potabile. Abitati principalmente dai Mro-Khumi chin, una piccola etnia minoritaria rispetto alla popolazione birmana dello stato di Rakhine, questi luoghi sono faticosamente raggiungibili, soprattutto durante la stagione delle piogge (e a maggior ragione dopo il passaggio devastatore di Nargis, il ciclone che ha colpito la zona all'inizio di maggio). I bambini, in particolare, sono i più colpiti dalla mancanza di acqua (buona) da bere: la morte per diarrea è una tragica costante che caratterizza la zona. Il programma prevede la costruzione di una rete di 30 pozzi, da realizzare nei villaggi di Kandongsinnt, Dongmar, Sabarseit e Kyauk Taw.

> **Costo** 4.085 euro > **Causale** MP 77/08 Myanmar

PERÙ

Laboratori contro i suicidi dei ragazzi quechua

Calca è la cittadina della provincia peruviana di Cuzco dove i problemi dei giovani che provengono dalle comunità montane (popolate dall'etnia indigena quechua) esplodono in modo allarmante. Un segno tangibile è il tasso di suicidi di ragazzi e bambini, il più alto dell'intera America Latina. Creare laboratori professionali è una strada percorribile, per dare ai ragazzi quechua concrete prospettive di futuro. Il programma prevede l'acquisto di strumenti, indispensabili ad avviare un corso di taglio e cucito cui parteciperanno venti ragazze.

> **Costo** 3 mila euro > **Causale** MP 72/08 Perù

CLIMA, RISORSE, DISASTRI: L'AMBIENTE È IN GUERRA

di Paolo Beccegato



BOTTINO DI GUERRA
Cercatori d'oro
in una miniera a cielo
aperto in Africa.
Molti dei conflitti
del continente hanno
come causa la brama
di risorse minerarie

Il mondo cambia. Le guerre anche. E alle antiche contese se ne aggiungono di nuove. Il quadro si complica. Non solo operazioni belliche classiche per il controllo del territorio, per l'occupazione del suolo ricco di risorse, per l'estensione dei confini, ma anche e sempre più nuove e complesse dinamiche, legate ai cambiamenti climatici, che alterano gli ancestrali cicli della natura e di conseguenza le abitudini delle umane convivenze. Creando le premesse per nuove tensioni e

nuovi conflitti armati. Aumentano anche i disastri e le calamità naturali, quindi le vittime e i danni conseguenti.

Caritas Italiana, in collaborazione con le riviste *Famiglia Cristiana* e *Il Regno*, rinnova il suo impegno di solidarietà, ma anche di analisi dei contesti che producono morte e devastazione, accingendosi a pubblicare la terza ricerca (dopo *Conflitti dimenticati*, gennaio 2003, e *Guerre alla finestra*, novembre 2005), frutto di un lungo e documentato lavoro di studio sul rapporto tra *war and media*, tra cause delle guerre e rappresentazio-

Entro fine anno Caritas pubblicherà la terza ricerca sul rapporto tra conflitti e media. Primi dati demoscopici dalla Swg: gli italiani ritengono fortissima la connessione tra le dinamiche ambientali e le attività belliche

ne mediatica delle stesse.

I primi risultati di questa terza indagine, la cui versione completa verrà pubblicata entro la fine dell'anno, sono stati raccolti da un sondaggio condotto tra il 16 e il 20 maggio dalla società demoscopica Swg di Trieste. I due studi del passato si erano concentrati sui conflitti armati più o meno dimenticati, che si combattono lungo le periferie del pianeta, ma con legami profondi con il core e con i salotti – finanziari, economici, politici – che contano a livello globale (è il caso di Colombia, Sri Lanka e Burundi, i casi analizzati nel primo saggio, pubblicato da Feltrinelli), nonché sulle “guerre infinite” (come quelle in Terra Santa, Afghanistan, Iraq, Congo, Cecenia e Indonesia, anch'esse sempre meno documentate dai media) e sulle loro connessioni con il terrorismo internazionale (oggetto del secondo rapporto di ricerca, pubblicato da Il Mulino). Ora il nuovo lavoro di analisi, che sarà intitolato *Nell'occhio del ciclone* ed edito ancora dal Mulino, cerca di approfondire, nella prima parte, in quale modo la conflittualità armata organizzata e le dinamiche ambientali siano sempre più interconnesse: scontri regionali o vere e proprie guerre nazionali, come quelli in corso in Sudan, Filippine, India, Somalia (e altri) costituiscono alcuni esempi di queste connessioni. La seconda parte sarà invece dedicata agli esiti di uno studio

triennale quali-quantitativo sui media italiani, europei e internazionali, rispetto allo spazio che i temi indagati trovano nelle loro sezioni di “esteri”. Infine, nella terza parte, esperienze e proposte.

Smemorati ma contrari

La scarsa attenzione riservata dai mass media a molti conflitti influisce certamente su un'opinione pubblica ancora pesantemente legata, per soddisfare i suoi bisogni informativi, alla televisione e alla stampa: in assenza della consuetudine a frequentare altre fonti, la conoscenza delle guerre resta piuttosto modesta. Dal sondaggio demoscopico curato da Swg si evince, di conseguenza, che la quota di soggetti che ammette di non ricordare alcun conflitto armato risalente agli ultimi cinque anni è aumentata, rispetto alla rilevazione del 2004, di quasi tre punti percentuali, passando dal 17 al 20%. Nonostante l'utilizzo di internet a fini informativi a proposito dei conflitti sia balzato dal 6% al 16% in quattro anni, la componente di giovani (i maggiori fruitori della rete) che non sa indicare alcuna guerra, in corso o passata, sfiora addirittura il 30%. Anche l'intensità del ricordo di guerre molto discusse e vicine nel tempo è piuttosto bassa, tanto che, fatta eccezione per i paesi in cui sono impegnati i militari italiani, gli altri paesi in guerra non superano il 10% delle citazioni. Il ricordo appare fortemente influenzato dalla vicinanza geografica: Kosovo e territori della ex Jugoslavia restano nella memoria di molti, mentre si registra scarsa traccia dei conflitti che da decenni affliggono molte regioni dell'Africa o del sud-est asiatico. Non fa eccezione il dramma del Myanmar, le cui vicende – dalla protesta dei monaci buddisti soffocata nel sangue dal regime militare, alla devastante furia del ciclone Nargis – sono già state dimenticate da più della metà degli intervistati, mentre altri hanno confuso le sue sorti con quelle del Tibet.

Nonostante il basso livello d'informazione, l'opinione pubblica italiana ha però sempre chiaramente mostrato di essere contraria ai conflitti armati. Gli italiani rifiutano la guerra in quanto dettata principalmente da ragioni economiche (65%) e politiche (44%) e segnata da cause che hanno poco a che fare con la tutela della sicurezza internazionale (7%). Si tratta, secondo la maggioranza, di un fenomeno ingiustificabile, un retaggio del passato da superare attraverso il progresso culturale (76%). In questa prospettiva va letta la richiesta, che rimane costante, di

Indagine SWG - Caritas Italiana - Famiglia Cristiana

Domande rivolte a un campione di circa 800 persone maggiorenni, rappresentativo della popolazione italiana. Consultazione telefonica (metodo Cati) e internet (metodo Cawi).



Le emergenze ambientali sono

evitabili, perché hanno sempre una responsabilità umana	81%
inevitabili, legati solo a fenomeni naturali	16%
non sa / non risponde	3%

Quanto alla frequenza, le emergenze ambientali sono

in diminuzione, grazie al progresso umano	3%
sempre costanti	25%
in aumento	71%
non sa / non risponde	1%

I cambiamenti climatici sono

evitabili, grazie a scelte sociali e politiche attente all'ambiente	64%
inevitabili, legati al progresso umano	31%
non sa / non risponde	5%

Tra le cause delle guerre contemporanee, i fattori ambientali, incluso l'accesso alle risorse naturali ed energetiche, pesano...

molto	67%
abbastanza	27%
poco	5%
per niente	0%
non sa / non risponde	1%

I danni prodotti all'ambiente dalle guerre contemporanee sono...

molto gravi	55%
abbastanza significativi	38%
poco significativi	6%
irrilevanti	1%
non sa / non risponde	0%


una politica per la pace: è un bisogno testimoniato, in primo luogo, da una sempre elevata propensione a potenziare il ruolo dell'Onu (79%) e dal favore nei confronti di un intervento preventivo da parte della comunità internazionale, chiamata ad attuare una politica di mediazione e di non belligeranza. Anche l'utilizzo di armi di precisione, strumenti "intelligenti", concepiti per distruggere un preciso obiettivo con

scarsi o nulli danni collaterali, non sembra essere sufficiente – secondo 7 italiani su 10 – a circoscrivere l'impatto devastante delle guerre.

Vasi comunicanti

Quanto al tema che caratterizza la terza ricerca, il sondaggio Swg (come mostrano le tabelle di queste pagine) vi dedica particolare attenzione. Esso, per esempio, analizza un aspetto dei conflitti armati di cui si parla poco: quello che si fa sentire anche parecchi anni dopo la fine degli scontri, ripercuotendosi sia sull'uomo sia sull'ambiente, con effetti che si influenzano vicendevolmente e conseguenze disastrose per la salute del pianeta e la qualità della vita delle popolazioni. Inoltre i cambiamenti causati dall'uomo nell'atmosfera stanno modificando il clima mondiale, rendendo più violenti i fenomeni meteorologici che provocano disastri, spesso proprio in luoghi già colpiti dalla guerra, conducendo così i paesi coinvolti a situazioni di "emergenza umanitaria complessa", cioè di crisi e caos dove fame e povertà, violenze e tensioni si sommano.

I numerosi allarmi lanciati sul futuro del pianeta hanno dunque instillato nell'opinione pubblica una profonda e diffusa consapevolezza non solo della gravità della situazione (il 71% degli intervistati riconosce che le emergenze ambientali sono in costante aumento), ma anche dell'assoluta necessità di attuare politiche capaci di frenare l'alterazione del clima in grado di innescare fenomeni naturali estremi. Solo il 16% ritiene infatti che le emergenze ambientali siano inevitabili, mentre si registra una sostanziale e trasversale attribuzione di responsabilità all'opera dell'uomo. Con le assunzioni di responsabilità che dovrebbero conseguirne. Anche, e soprattutto, riguardo allo svolgimento dei conflitti.

Infatti più di 9 italiani su 10 ritengono che le guerre contemporanee provochino danni effettivi (molto o abbastanza significativi) sugli equilibri ambientali, e simmetricamente, nella stessa misura (ben 94 su 100, aggregando le due voci), sostengono che sullo scatenamento dei conflitti armati incidano "molto" o "abbastanza" fattori ambientali, incluso l'accesso alle risorse naturali ed energetiche. Guerre e problemi ambientali, insomma, secondo gli italiani sono vasi comunicanti: una permeabilità reciproca, di cui la nuova indagine svelerà meccanismi e costi, e la cui evidenza, presso l'opinione pubblica, dovrebbe funzionare da stimolo, nei confronti dei decisori politici, perché occupandosi di pace rispondano anche a una domanda di qualità ambientale. E viceversa. 



BOMBE A GRAPPOLO, BANDITA LA MORTE DALL'ALTO

di **Alberto Chiara**

Il prossimo appuntamento è fissato a inizio dicembre, a Oslo. «Nella capitale norvegese verrà solennemente firmato il Trattato che vieta uso, produzione, immagazzinamento e commercio di tutte le *cluster bombs*, ovvero delle bombe a grappolo», spiega Giuseppe Schiavello, direttore della Campagna italiana contro le mine. «Un testo c'è già – prosegue Schiavello –, redatto dai delegati di 111 paesi nella Conferenza svoltasi a Dublino tra il 19 e il 30 maggio. La messa a punto di queste norme rappresenta una netta vittoria della società civile e di alcuni stati determinati a evitare la catastrofe umanitaria che deriva dall'uso massiccio di queste armi. Malgrado le pressioni di interessi forti e i tentativi di alcuni paesi di modificare l'articolato per salvaguardare i propri arsenali, le delegazioni riunite a Dublino hanno saputo far prevalere le ragioni delle vittime e la necessità di prevenire ulteriori sofferenze».

Il Trattato, secondo la campagna, ha un unico difetto. «È costituito dall'inserimento di un articolo che permette la partecipazione a operazioni militari congiunte con nazioni che non aderiranno all'accordo e che potrebbero utilizzare munizioni *cluster* – commenta Schiavello -. Questa disposizione, pressantemente reclamata dagli Usa e chiesta in sede negoziale da alcuni paesi Nato, tra cui l'Italia, dovrà essere interpretata in maniera restrittiva, per evitare che gli stati aderenti al Trattato compiano azioni (tra cui assistere intenzionalmente gli alleati nell'uso di bombe a grappolo e ospitare stock di tali munizioni sul proprio territorio) che ne violano lo spirito».

Il papa e il senato

Parlare di bombe a grappolo significa parlare «di un "sistema" costituito da un contenitore pieno di un numero variabile di submunizioni, solitamente tra le 200 e le 250 unità. I contenitori vengono sganciati dagli aerei. Apren-

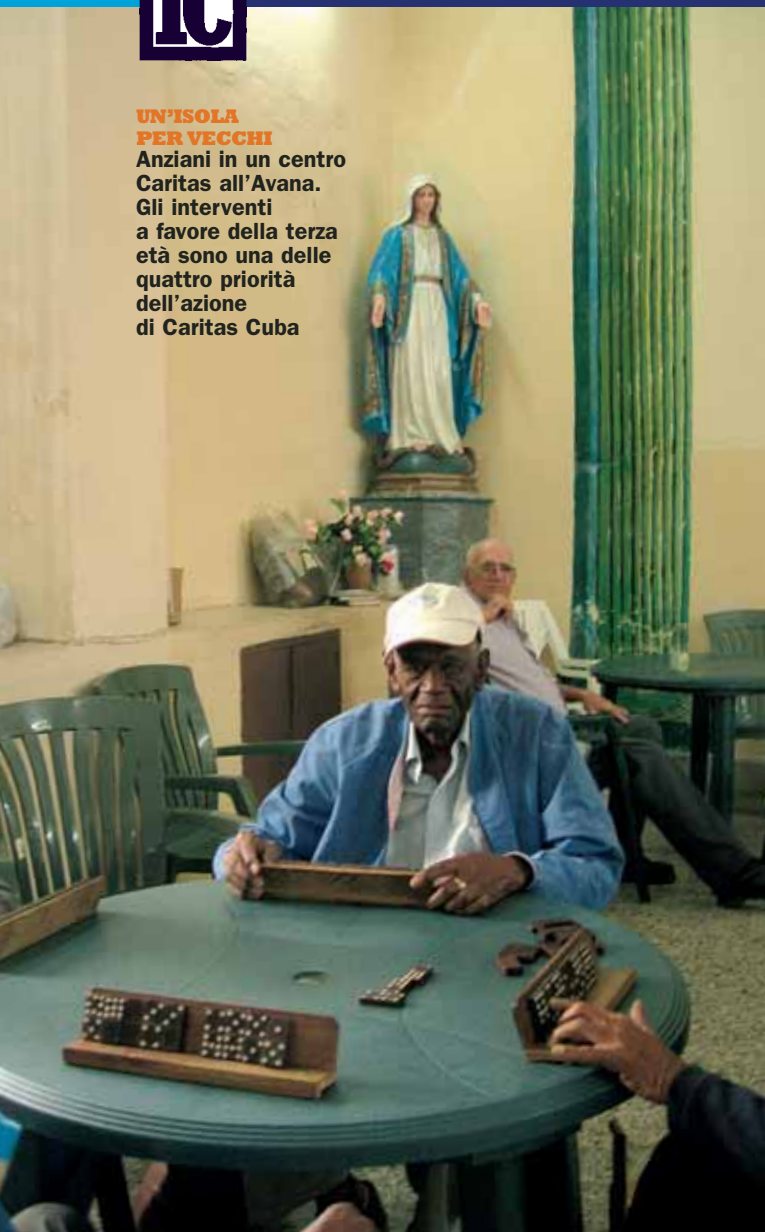
«Una netta vittoria della società civile». Così gli attivisti per la messa al bando delle cluster bombs commentano il Trattato che verrà firmato a Oslo, a dicembre, da 111 paesi. Anche se non mancano difetti. E assenze rilevanti

dosi, lasciano cadere le submunizioni, che saturano un'area grande quanto un campo da calcio. Esistono poi altri tipi di *cluster bombs*, lanciate da pezzi d'artiglieria. Per come sono fatte e per come sono usate, le *cluster bombs* non si accaniscono solo contro chi combatte, ma anche contro i civili. In secondo luogo, non esplodono tutte subito. I costruttori dichiarano una bassissima percentuale di insuccessi: tra l'1 e il 5%. In realtà, si oscilla tra il 15 e il 20, in Afghanistan si sfiora il 50%. E le submunizioni inesplose diventano a tutti gli effetti mine antipersona».

La discussione sull'auspicata messa al bando delle bombe a grappolo va avanti da un decennio. «Il programma Onu per lo sviluppo – precisa Schiavello – ha calcolato che hanno provocato oltre 13 mila tra morti e feriti accertati in tutto il mondo, la maggior parte in Laos, Vietnam, Afghanistan, Iraq e Libano. Per combatterle, si sono mobilitati settori della società civile mondiale, le Nazioni Unite e il Comitato internazionale della Croce Rossa. Si è quindi deciso di agire anche a livello politico-diplomatico. Nel 2007 si sono tenute ben tre conferenze».

Nel 2008, ecco il summit di Wellington e Dublino (alla vigilia dell'apertura del *meeting*, papa Benedetto XVI era intervenuto pubblicamente per sostenere la messa al bando). In agenda, infine, la tappa conclusiva, di nuovo a Oslo. «La delegazione italiana presente in Irlanda ha dichiarato il proprio sostegno al Trattato – conclude Schiavello -. Il 28 maggio il senato ha votato all'unanimità un ordine del giorno bipartisan recante parere favorevole. Anche se purtroppo si sono finora chiamate fuori potenze medio-grandi, come Stati Uniti, Russia, Cina, Israele, India e Pakistan, l'iniziativa avanza».

**UN'ISOLA
PER VECCHI**
Anziani in un centro
Caritas all'Avana.
Gli interventi
a favore della terza
età sono una delle
quattro priorità
dell'azione
di Caritas Cuba



Il recente passaggio di consegne ai vertici dello stato ha aperto a Cuba una pagina politica densa di attese. La Chiesa cattolica scommette sul futuro: dopo i duri decenni dello "stato ateo", chiede maggiore libertà

RIVOLUZIONE AL BIVIO, È L'ORA DELLE APERTURE?

testo e foto di **Araceli Cantero Guibert**

L'isola di Cuba evoca immagini di spiagge dorate, cocktail e belle donne. Ma anche manifesti con le effigi di Fidel Castro e Che Guevara, nonostante il secondo sia morto da più di quarant'anni e Fidel, dal 24 febbraio, non sia più il presidente del paese, dopo mezzo secolo di protagonismo sulla scena mondiale.

Ma per la maggior parte dei turisti nulla è cambiato, a Cuba. Internet moltiplica le offerte di viaggio verso l'isola, che propongono alberghi e paradisi di lusso. E contatti con attraenti cubane. Cuba continua a essere una destinazione privilegiata, specialmente per gli italiani, al secondo posto per presenze turistiche nell'isola, dietro i canadesi. Anche per questo l'Italia è stata invitata all'edizione 2008 della Fiera internazionale del turismo di Cuba (Fitcuba), tenutasi a metà maggio nel Parque del Morro-Cabaña, nell'omonima baia della capitale L'Avana.

Il parco è una fortezza costruita dagli spagnoli quattro secoli orsono; già all'epoca era un carcere di massima sicurezza. Durante la rivoluzione castrista, i suoi muri di pietra furono macchiati del sangue di centinaia di prigionieri per motivi di coscienza. Oggi i prigionieri residui sono stati trasferiti in altri luoghi, per riutilizzare il recinto come luogo di divertimento per famiglie, intellettuali e – appunto – turisti. Così, in occasione di Fitcuba, più di mille rappresentanti di linee aeree, agenzie di viaggio e imprese di tutto il mondo hanno attraversato La Cabaña, forse inconsapevoli della tragica storia del posto.

Il cibo o la politica?

Questo dato illustra la realtà odierna della società cuba-

Chiesa rinnovata ai vertici, aumenta il numero dei fedeli

La gerarchia cubana si è profondamente rinnovata. La morte o il pensionamento dei suoi ultimi vescovi storici, attivi durante gli anni duri della rivoluzione castrista, hanno causato il recente cambio di guida pastorale in 8 diocesi su 11. Le statistiche più recenti (ottobre 2006) indicano che sull'isola operano 206 sacerdoti diocesani, più della metà stranieri, 61 diaconi

permanenti, 176 religiosi e 600 religiose (appartenenti a 88 congregazioni, 65 femminili e 23 maschili).

Secondo uno studio commissionato dalla Chiesa cattolica, tra i 12 milioni di cubani la presenza alla messa domenicale è dell'1%; il 67% dei partecipanti sono nella Chiesa da meno di 15 anni. Questi dati si spiegano anche

con la continua e crescente emorragia di emigranti verso l'estero. Dal 1986, in ogni caso, il numero di fedeli è in aumento (benché la partecipazione giovanile resti un problema) e si sono diffusi anche servizi e infrastrutture ecclesiali. Le tre grandi preoccupazioni dei cattolici sono la disgregazione familiare, il futuro dei figli e il timore che la Chiesa sia di nuovo perseguitata.

na, che mira a cancellare le tracce di una rivoluzione sanguinosa mentre si sforza di mantenerne le conquiste e avanzare pacificamente verso il futuro. Da quando Raúl Castro è salito al potere, il 24 febbraio 2008, il governo sta eliminando alcune restrizioni. I cubani ora possono possedere telefoni cellulari, comprare computer e alcuni elettrodomestici, entrare negli alberghi di lusso e noleggiare automobili. Tutto ciò implica il possesso di valuta estera, sotto forma di una moneta convertibile (Cuc) 24 volte superiore al peso cubano; il salario medio mensile è infatti di 408 peso, circa 17 dollari americani.

Inevitabile che la tessera alimentare ufficiale risulti insufficiente e la popolazione sia costretta a comprare molti prodotti in Cuc. Sono previsti sussidi per cibo e servizi, mentre assistenza sanitaria e istruzione sono gratuite. Ma le famiglie cubane non possono comprare una casa, né costruirla con mezzi propri. Gli analisti ritengono che è sbagliato pensare che il popolo cubano desideri il cibo e rifiuti la politica, anche se riconoscono che la legittimità del regime dipenderà dal successo o dal fallimento delle riforme economiche.

Monsignor Carlos Manuel de Céspedes è il vicario generale dell'arcidiocesi dell'Avana e mantiene buone relazioni con personalità del governo. Il clima è cambiato e lui pensa che «con il nuovo governo la Chiesa continuerà su una linea di apertura e missione». Dice che da quando papa Giovanni Paolo II si recò in visita nel paese, nel gennaio 1998, «a Cuba si può parlare e le cose vanno meglio, grazie a relazioni umane senza pregiudizi». E oggi, aggiunge, Raúl Castro «è meno accentratore e maggiormente in grado di condividere il potere».

Sulla scena pubblica

Monsignor Emilio Aranguren è il vescovo di Holguín, nella parte orientale del paese, e osserva che negli ultimi anni c'è stata una progressiva crescita nella vita della Chiesa. Ne sono prova l'aumento del numero di comunità e "case missionarie" (*strutture della pastorale di base, nei quartieri, ndr*), i programmi di formazione nelle diocesi, la continuità delle pubblicazioni, i programmi sociali (pastorale dei malati e accompagnamento delle famiglie di detenuti), il lavoro con gli insegnanti dello stato, l'opera svolta dalla Caritas in tutte le diocesi.

Tuttavia persistono difficoltà. Nella loro visita *ad limina* a papa Benedetto XVI, lo scorso 3 maggio, i vescovi cubani hanno manifestato l'auspicio di «poter costruire nuove chiese, ottenere maggiori facilitazioni per sostenere spiritualmente i carcerati, avere accesso costante e adeguato ai mezzi di comunicazione sociale». Condizioni per ora non realizzate.

In generale, a Cuba gli eventi della vita della Chiesa sono ignorati dai media, con rare eccezioni. Durante la visita papale fu diverso, perché Giovanni Paolo II aveva posto come condizione che le messe fossero trasmesse in diretta nel paese, non soltanto all'estero. Per la prima volta il popolo cubano poté ascoltare un discorso diverso da quelli di regime. La Chiesa, che per anni era stata costretta ad agire nello spazio intraecclesiale, balzò sulla scena pubblica e smise di essere un'illustre sconosciuta.

«Quei giorni furono per la Chiesa un'opportunità per uscire in pubblico. E in quello spazio è rimasta», sintetizza monsignor Aranguren. Molti a Cuba «non conoscevano la Chiesa e quanto faceva, ma da quel momento la popolazione la scoprì». Aver vissuto per trent'anni sotto uno

Caritas attiva in tutte le diocesi, ma dipende dagli aiuti esteri

Nel 1991, persi gli aiuti del blocco sovietico, il governo cubano, cosciente del deterioramento del tessuto sociale, acconsentì che la Chiesa cattolica avviasse un concreto lavoro caritativo. Nacque così Caritas Cuba, il cui primo direttore fu l'avvocato Rolando Suárez. Oggi tutte le 11 diocesi sono dotate di una sede Caritas, con personale proprio e volontari. Il modello si riproduce anche nelle parrocchie e nelle "case missionarie" nei quartieri: le presenze Caritas nel paese sono dunque "complessivamente 600", afferma l'attuale direttrice di Caritas Cuba, Maritza Sánchez.

A livello nazionale, i programmi rispondono a quattro linee di azione prioritaria: anziani; infanzia svantaggiata (disabili e sindrome di Down); formazione; aiuto umanitario, emergenze e riabilitazione. Esistono anche progetti di carattere locale, sostenuti dall'ufficio nazionale.

Durante i primi anni del "periodo speciale", Caritas ricevette aiuti da Chiese sorelle, ong e paesi dell'Unione europea, dal Canada, dai vescovi e dall'organizzazione Crs degli Stati Uniti. Gli aiuti furono intensificati dopo la visita di Giovanni Paolo II, nel 1998. Ma da allora la politica del governo è cambiata e oggi la Caritas incontra maggiori

ostacoli nella conduzione del suo lavoro. «La Caritas sta superando gli anni dell'adolescenza», afferma nonostante tutto la direttrice Sánchez. Si sta infatti rafforzando a livello istituzionale e migliorando la preparazione alla base.

Certo, in un paese socialista, dove la proprietà è collettiva, non è facile trovare spazi e risorse per essere autonomi e sostenibili. «La Caritas non può sviluppare progetti che raccolgano fondi da convertire in attività. Quindi dipendiamo dall'aiuto estero – chiarisce Maritza Sánchez –, anche se non è consentita l'importazione di materiali, né abbiamo agevolazioni o locali dove poterli immagazzinare».

In quanto organismo della Chiesa, la Caritas è indipendente, ma non gode di personalità giuridica. Questo la costringe ad acquistare beni e strumenti al dettaglio, con prezzi fino a cinque volte più cari e in valuta estera. In passato si sono avuti progetti di collaborazione con qualche ente statale, ma «in questo ambito di collaborazione sono stati fatti passi indietro». Non è facile, insomma, far crescere struttura e operatività. Ma, nonostante i tanti ostacoli, un cammino è avviato. E promette di non arrestarsi.



TAGLIO "SOCIALE"
Parrucchiera "parrocchiale" all'Avana. La crisi economica non ha pregiudicato gli standard di sanità e scuola, ma altri bisogni restano scoperti. E la chiesa interviene...

«stato ateo», però, è cosa che lascia il segno. «La gente ancora fatica a capire quale è il ruolo della Chiesa e il suo spazio nella società», chiarisce il vescovo.

La rivendicazione di questo spazio, peraltro, è cosa vecchia di oltre vent'anni. Nel 1986, nell'Incontro nazionale della Chiesa cubana (Enec), per la prima volta la Chiesa abbandonò l'atteggiamento silenzioso, alla quale era costretta dal 1959, e scelse di essere "missionaria, orante e incarnata". Ma senza accesso ai mezzi di comunicazione e senza istituzioni educative, la sua azione dipendeva dalla presenza dei cattolici nella "nuova società" marxista impiantata nell'isola. Non si intravedeva altro orizzonte. Tre anni dopo, però, cadeva il blocco comunista e nel 1992 Cuba riformava la costituzione per definirsi "stato laico". Si apriva un orizzonte di speranza, sebbene incombessero altre difficoltà.

La perdita di aiuti economici del blocco sovietico diede infatti inizio, nell'isola, a quello che è conosciuto come il "periodo speciale", che ha obbligato i cubani a tirare la cinghia, a causa del peggioramento della situazione economica e delle sue drastiche ripercussioni sociali. In una sto-

rica lettera pastorale, *El amor todo lo espera* (accolta dal popolo cubano con ansia e distribuita in migliaia di fotocopie) nel settembre 1993 i vescovi cubani identificarono i fattori della crisi e quelle che qualificarono come "politiche irritanti del governo". E proposero percorsi di soluzione.

Successivamente si è prodotto un clima di maggior apertura e sono state messe in pratica alcune delle proposte dei vescovi. Negli anni Novanta è stato depenalizzato il possesso di dollari americani, si è verificata una maggiore assimilazione di investimenti stranieri e sono state create imprese miste; è stato inoltre permesso il libero commercio di prodotti agricoli e di allevamento ed è stato rafforzato il lavoro in proprio.

Nel 1996, in occasione dell'incontro nazionale commemorativo, dieci anni dopo l'Enec, tra i cattolici è sorta una nuova coscienza pastorale, riassunta nella frase "dalla chiesa al quartiere". La Chiesa ha cominciato ad ampliare i suoi spazi di azione, anche se il mondo ignorava questa crescita, né sapeva del ritorno alla fede di molti dopo che Cuba si era dichiarata stato laico, né dello spiegamento evangelizzatore che stava preparando la visita del papa.

L'entusiasmo e la vitalità proiettati davanti al mondo durante la visita, nel 1998, erano frutto di un lungo cammino.


Il "voto di fiducia"

A quel momento di apertura, però, è succeduta una nuova fase di ripiegamento. I vescovi ne hanno parlato nel settembre 2003, in un documento che deplorava il "progressivo ritorno al linguaggio e ai metodi propri dei primi anni della Rivoluzione per tutto ciò che riguarda l'ideologia", nonché "le reclusioni e le pesanti condanne comminate a un numero considerevole di oppositori politici, così come l'applicazione di diverse pene di morte in giudizi sommari". I vescovi stigmatizzavano il fatto che la libertà religiosa "continua a essere ristretta all'ambito culturale", chiedendo al contrario di facilitare "la partecipazione sociale dei cristiani alla vita sindacale, professionale e politica", "l'ingresso nel paese di sacerdoti e religiose desiderosi di aiutare nell'opera di evangelizzazione", un "normale accesso ai mezzi di comunicazione" e "la normale presenza in campo educativo", oltre a ribadire "il diritto a erigere chiese".

Richieste simili sono echeggiate nel Messaggio dei ve-

scovi dello scorso Natale. E in occasione dell'elezione di Raúl Castro a presidente della repubblica, il 24 febbraio, i vescovi, mentre esprimevano una sorta di "voto di fiducia" alla nuova dirigenza, hanno elevato preghiere "perché possa iniziare a dare risposte, gradualmente e da subito, alle preoccupazioni e inquietudini espresse dai cubani".

Secondo la rivista cattolica *Espacio Laical*, dell'arcidiocesi dell'Avana, questo "voto di fiducia" richiede "il superamento delle ferite del passato" ed è un atteggiamento che, insieme a quella adottato dagli intellettuali cubani, costituisce una "delle posizioni più audaci, articolate e dialoganti nell'attuale congiuntura nazionale", anche se con questo "ci si è guadagnata l'incomprensione e il ripudio di alcuni settori".

"Raúl Castro ha ceduto e sembra impegnato a costruire nuovi orizzonti. Il paese sembra aver fiducia", ha scritto recentemente, sempre su *Espacio Laical*, il giornalista Lerner González Mederos. Che aggiunge: "Per il presidente Raúl Castro, a 76 anni, l'orologio della storia ha cominciato a scandire il tempo, mentre la nazione spera (o aspetta)". Il cambiamento è davvero dietro l'angolo? 



DOPPIA VELOCITÀ, VIA D'USCITA PER L'UNIONE?

di **Gianni Borsa** inviato agenzia Sir a Bruxelles

Bisogna cercare una soluzione. A tutti i costi. È la parola d'ordine emersa negli ambienti Ue dopo il "no" al Trattato di Lisbona, pronunciato mediante referendum il 12 giugno dai cittadini irlandesi (detto per inciso, meno dell'1% della popolazione comunitaria). Così come avevano fatto francesi e olandesi nel 2005, gli elettori dell'Isola di Smeraldo mandano a dire che questa Europa a loro non piace. Ne respingono la Carta fondamentale, certo non ne rigettano i copiosi aiuti finanziari (circa 35 miliardi di euro in meno di 20 anni). Insomma, integrazione sì, ma come la vogliamo noi.

Tutto qui? Naturalmente no. La bocciatura del Trattato nasce da lontano e si basa su molteplici ragioni. Qualcuno sostiene che il testo sia troppo ampio, complicato e di scarsa leggibilità (ma quale cittadino partecipa a un referendum conoscendo a fondo la materia sottoposta al voto?). Altri richiamano un malessere generale che percorre la società irlandese (rallentamento dell'economia, disoccupazione, prezzi crescenti) e che avrebbe fatto scattare una sorta di autodifesa rispetto a un'Europa ritenuta "minacciosa" sul piano socio-economico. Altri ancora optano per il timore di una perdita di identità culturale e religiosa nazionale o di sovranità politica, a vantaggio di Bruxelles.


Casa comune o self service?

Al di là delle decisioni assunte dal Summit Ue di fine giugno per rispondere al nuovo *impasse* istituzionale, restano sul tavolo questioni aperte, che attendono risposte convincenti. Sul piano culturale, sociale, politico. Ovvero, identitario. Nel frattempo bisogna riconoscere che l'Ue è tornata in balia di un'esigua minoranza, non volendo trascurare il fatto che lo stesso Trattato è già stato ratificato dalla grande maggioranza degli stati, in rappresentanza della stragrande maggioranza dei cittadini Ue.

Gli irlandesi hanno bocciato il Trattato di Lisbona, Carta fondamentale dell'Europa unita. Lo stop al processo di integrazione potrebbe essere superato creando percorsi diversi tra "entusiasti" e "scettici". Ma non mancano i rischi

Mentre resterebbero pur sempre nell'Ue, pur con una partecipazione "diluata" o limitata, le nazioni che mostrano maggiore prudenza sulla via comunitaria.

La "doppia velocità", ovvero l'Ue a cerchi concentrici, in molti ambiti esiste già. Si pensi all'euro (ne fanno parte 15 dei 27 stati dell'Unione) o a Schengen (libera circolazione dei cittadini entro i confini comuni). Certo, anche l'Europa *à la carte* avrebbe i suoi difetti e rischierebbe di rinunciare alla sua storica vocazione di "casa comune" per assumere l'aspetto di un *self service*, dove ciascuno pesca ciò di cui ha bisogno.

Non è escluso che dal "cilindro Ue" saltino fuori nuove proposte, in grado di mediare tra spinte euroentusiaste e frenate euroscettiche. La storia comunitaria ci ha abituato alle sorprese. Talvolta positive, altre molto meno. 

Appare ovvio, dunque, che il criterio dell'unanimità non funziona più, con 27 teste da mettere ogni volta d'accordo. Una comunità tanto ampia, e in crescita, deve cercare altre strade per andare avanti. Forse la risposta giusta sta nella "doppia velocità". Cioè? I paesi che credono di più all'integrazione comunitaria – che ritengono di poterne trarre ampi benefici per i propri cittadini, rafforzando al contempo l'area di pace, democrazia e sviluppo che l'Ue rappresenta da mezzo secolo – potrebbero decidere di procedere con maggiore convinzione, rafforzando le collaborazioni senza disdegnare ulteriori cessioni di sovranità alle istituzioni Ue. Pur nel rispetto – imprescindibile – del criterio di sussidiarietà e definendo con estrema precisione i settori che si intendono "comunitarizzare" e quelli che invece resterebbero di competenza esclusiva o prioritaria degli stati. Una sorta di "nocciolo duro" dell'Unione europea.

FARE LOBBY E ADVOCACY, DARE VOCE AGLI ULTIMI

Opuscolo Caritas su cosa significa promuovere iniziative corali, per affermare i diritti dei "dimenticati". Strategie per coinvolgere le comunità. E le istituzioni

di **Silvio Tessari**

Lobby e advocacy: due termini inglesi, che come molti altri sono diventati parte del nostro modo di esprimerci. Con qualche ragione, i puristi del linguaggio potrebbero protestare. Ma il mondo si globalizza e queste parole stanno assumendo un significato di rilievo in molte attività attinenti all'opera di una Caritas. Fare lobby significa creare gruppi e alleanze, non per difendere i propri interessi (significato che talvolta ha assunto questa parola), ma in ultima analisi per fare advocacy, cioè per essere "gli avvocati" degli ultimi, coloro che danno voce a chi non ha abbastanza voce per farsi sentire.

Il fascicolo 11 della collana che Caritas Italiana cura per le edizioni Dehoniane di Bologna (Edb) sin dal titolo (*Lobby e advocacy a fianco dei "dimenticati"*) si concentra su questi concetti. E analizza cosa significa, per un'organizzazione, impegnarsi in azioni di lobby e advocacy, "nella prospettiva della tutela dei diritti e della giustizia sociale". Esse "consistono in azioni di pressione politica condotte da cittadini per fare campagna, con raccolta di firme, interventi sui mass media, manifestazioni (...), contatti con le autorità, cercando di arrivare a cogliere le cause e le responsabilità che stanno in capo a persone e a istituzioni che hanno il potere e il dovere di risolvere" (dalla Presentazione).


Sei esperienze concrete

Lobby e advocacy, insomma, non sono atteggiamenti alla moda. Sono una forma di informazione e animazione della comunità, in merito a un dato problema, per sollecitare il senso della responsabilità sociale. La quale, però, va unita al coinvolgimento e alla verifica della parte di lavoro che deve essere fatta dalle istituzioni e dalle autorità politiche, per evitare che il problema si ripeta. Compiti che

rientrano direttamente nel mandato della Caritas in tutto il mondo, anche se non in tutto il mondo la situazione permette di esercitarli.

Il sussidio si propone di porre le basi per una riflessione sistematica su queste azioni e di fornire tutti gli elementi e le procedure consigliate per costruire una campagna di lobby e advocacy a qualsiasi livello, dalla parrocchia alla diocesi, dal livello nazionale a quello internazionale. Dopo una parte introduttiva, che descrive gli elementi essenziali di una campagna, vengono presentate sei esperienze che Caritas Italiana ha vissuto, tramite suoi operatori, in varie parti del mondo (Sudan, Congo, Sierra Leone, Sri Lanka, Colombia, Serbia). Nell'estrema varietà di situazioni affrontate, si spiega quanto altrettanto diverse siano state le azioni intraprese per tutelare in modo più duraturo i diritti dei poveri.

Dalle diversità di esperienze, derivano però conclusioni di valore generale, le quali inaugurano la terza parte del fascicolo, che riprende e approfondisce con molti dettagli operativi la lunga esperienza del Crs (la Caritas degli Stati Uniti d'America). Se ne ricavano altre considerazioni: nulla deve essere lasciato al caso, in una campagna di lobby e advocacy; inoltre le due azioni sono strettamente interdipendenti e raggiungono livelli abbastanza complessi di attività. Una lobby senza advocacy, infatti, rischia di alimentare forme di assistenzialismo di limitato impatto; un'advocacy senza lobby rischia di dare vita ad appelli velleitari, su cui tutti concordano, proprio perché non cambia nulla.

Infine, a titolo di integrazione, il sussidio comprende un rapido accenno alle molte attività condotte da Caritas Italiana, dal 1976 al 2005, in una prospettiva di lobby e advocacy in campo nazionale, nonché una dichiarazione di Caritas Europa a livello continentale. 



FARE RETE
La copertina del documento Caritas, 11° della collana Edb

«PROMUOVERE LE DONNE, QUESTIONE DI GIUSTIZIA»

di Maria Chiara Cremona e Roberta Dragonetti

Un documento sulle strategie di genere. Firmato Caritas Internationalis. Non un omaggio a mode intellettuali imperanti, o agli obblighi del *politically correct*. Piuttosto, il distillato di un'esperienza quotidiana, da parte di tante Caritas in tanti paesi del mondo. Esperienza – va da sé – da rafforzare e confermare quotidianamente. Magari proprio codificando la riflessione, perché l'intuizione calata in alcune prassi diventi agire stabilito, comune, convinto. A tutte le latitudini.

Il testo (*Guida sulle strategie di genere*, pubblicato sul sito www.caritas.org in inglese, francese e spagnolo) è del 2007 ed entro breve sarà tradotto in italiano. Nasce dalla necessità di guidare le Caritas nazionali e diocesane nei diversi continenti non solo a valorizzare il ruolo delle donne all'interno della propria azione e organizzazione, ma a "costruire un'alleanza tra uomini e donne, che abbia come obiettivo una trasformazione della società, grazie a un modello alternativo di sviluppo". Sfida alta, ma ineludibile: a partire dalla dottrina sociale della Chiesa, viene sottolineata l'equità tra uomini e donne in termini di diritti e responsabilità, pur rispettando le differenze sessuali e biologiche. In vista di un mondo più giusto.

Il documento intende favorire un'educazione alle questioni di genere non tanto in termini di denuncia delle discriminazioni (pur permanenti, e in certi casi sfacciate), ma soprattutto con l'intenzione di promuovere la condizione delle donne in diversi campi. Lo spiega Margaret Mwaniki, keniana, coordinatrice del gruppo di lavoro di Caritas Internationalis sul tema del *gender*.

ALLEANZE, NON RIVENDICAZIONI
Margaret Mwaniki, keniana, responsabile Caritas per le politiche di genere



Caritas Internationalis ha realizzato un testo sulle "strategie di genere". «Non si tratta di rivendicazioni, ma di proporre un'alleanza tra uomini e donne per un modello alternativo di sviluppo. A cominciare dalla vita della Chiesa»

e ampliare le capacità delle donne, anche se molte, nei paesi poveri, non hanno la possibilità di andare a scuola, per via del lavoro quotidiano: devono raccogliere legna da ardere, portare l'acqua in casa, cucinare, curare i bambini, lavare i vestiti...

Eppure molto spesso si pensa che il *gender* sia una questione esclusivamente femminile. Qual è il ruolo degli uomini, in questo percorso?

Se non cambiano la loro mentalità, gli uomini continueranno a umiliare le donne e a emarginarle dalla società. La migliore formazione è proprio quella in cui uomini e donne possono sedersi insieme e discutere delle questioni comuni. Questo aiuta a cambiare l'attitudine per cui gli uomini pensano che *gender* sia una questione solo di donne; a conoscere cosa è veramente il *gender*; infine a potenziare le capacità per riconoscere e trattare le questioni di genere.

Qual è il ruolo della Chiesa e come può contribuire nell'educazione sul tema del *gender*?

La Chiesa è un'istituzione che si trova in una posizione privilegiata per educare all'equità tra uomo e donna. Nella Bibbia è scritto che Dio ha creato uomo e donna a sua immagine, pari in dignità. Però il cammino da fare è lungo. L'Assemblea generale di Caritas Internationalis, per esempio, sin dal 1999 ha messo in evidenza la totale assenza di partecipazione delle donne ai suoi incontri. Era una contraddizione: Caritas Internationalis si impegna per la giustizia, ma non poteva davvero parlare di giustizia, se non era capace di rappresentare la



“Strategie di genere”: cosa significa, in termini di principio?

Quando parliamo di *gender* intendiamo la possibilità di dare le stesse opportunità a donne e uomini per realizzare la propria vita e realizzarla pienamente. Le culture hanno in molti casi portato le donne a essere subordinate, creando un grande sbilanciamento tra le opportunità disponibili per gli uomini e le donne. Oggi, allora, non bisogna parlare di uguaglianza, quanto di equità, che è una questione di giustizia; se si parla di uguaglianza senza considerare che uomini e donne hanno bisogni (e caratteristiche) diversi, si comincia con il piede sbagliato.

Come è possibile cioè rendere il tema del *gender* una priorità?

Affermando, con costanza ma senza timidezza, le istanze delle donne nella progettazione e nella realizzazione di ogni attività: uomini e donne devono essere parimenti coinvolti, i bisogni delle donne essere sempre considerati.

Cosa significa? Un esempio è dato da quanto accaduto in Kenya nei mesi scorsi. A causa delle violenze postelezionali, molte persone sono state accolte in campi per sfollati non ben organizzati. I servizi igienici sono stati costruiti piuttosto lontani dai rifugi e nessuno ha considerato che, soprattutto durante la notte, recandosi ai bagni, le donne potevano subire aggressioni, violenze, abusi. Considerare il *gender* vuol dire assicurare la comprensione dei diversi bisogni di uomini e donne. Per questo è importante che le donne siano coinvolte nelle fasi progettuali e decisionali di ogni azione di sviluppo.

Qualche volta però le donne stesse non sono pronte a prendere posizioni di potere, perché non adeguatamente preparate...

Bisogna cambiare la mentalità comune, secondo cui le donne non sono in grado di assumere responsabilità. Ma è vero che uno dei più grossi ostacoli alla loro partecipazione ai vari processi è la mancanza di istruzione. L'educazione e la formazione sono modi per rafforzare

maggior parte dell'umanità. Così è nato il gruppo di lavoro sul *gender*, per capire come aumentare la presenza delle donne nella struttura di Caritas Internationalis. Le odierne linee guida derivano da questo lungo lavoro di confronto e riflessione.

Secondo te la questione del *gender* è una priorità anche all'interno della Chiesa?

Sicuramente, ma la Chiesa cos'è? Siamo noi, uomini e donne, preti, suore e vescovi. Quando ero direttrice di

Teresa di fronte al sindaco: «Non sono inferiore a un uomo»

Teresa de Jesus Gomez (nella foto) ha 33 anni ed è madre di due figli (9 e 12 anni). È coinvolta in un progetto di Caritas El Salvador, sostenuto da Caritas Italiana, che favorisce l'autocoscienza, l'aiuto reciproco e lo sviluppo economico solidale tra donne e uomini nelle aree rurali delle diocesi di Sonsonate e Santiago de Maria. Ecco la sua testimonianza.

Se non fosse stato per il progetto della "Pastorale della donna", non avrei mai trovato il coraggio di fermarmi davanti al sindaco e dirgli: «Guardi, signore, la nostra comunità ha bisogno di questo e quest'altro». Questo progetto ha risvegliato la stima in me stessa e mi ha aiutata a crescere come persona e come parte della comunità.

Non mi ero mai sentita inferiore a un uomo, ma prima non avevo il coraggio di dirlo. Non so chi aiuti la Caritas: chiunque sia, deve essere vicino a Dio! Perché Dio vuole che le persone crescano, che la donna possa riscattarsi e portare la società verso un futuro migliore. Dio ha messo

nelle nostre mani i figli, che sono il futuro: esso dipende soprattutto da come noi li educiamo e insegniamo loro i valori, perché possano contribuire a sviluppare una società migliore.

Oggi la mia comunità è cresciuta: abbiamo laboratori di cucito, cosmesi e fioristica. Di questa crescita hanno beneficiato anche comunità più lontane. A Santiago de Maria alcune donne, venute a conoscenza del nostro progetto, si sono unite per aprire un panificio: alcune producono il pane, altre lo vendono, altre seguono gli ordinativi; insieme riescono a mantenere le rispettive famiglie. Conosco un'altra donna che è entrata da tre anni nel progetto,

è riuscita a ottenere un prestito, ha aperto un negozio di bellezza e insegna il mestiere ad altre ragazze. Prima le donne si dedicavano solamente alla raccolta di cotone e caffè, ma non bastava; inoltre erano attività fini a se stesse. Poi hanno avuto il coraggio di dire: «Sono donna, non per questo inferiore all'uomo».


Il progetto mi ha aiutata molto anche a crescere come genitore; ai miei figli cerco di trasmettere tutto ciò che ho imparato dalla mia storia. Credevo di non poter raggiungere alcun obiettivo, ma ho imparato che è possibile diventare una nuova persona.

(testo raccolto da Ana Becares)

Caritas Kenya il nostro vescovo partecipò a un laboratorio sul *gender* e alla fine mi confessò che fino a quel momento aveva pensato che fosse una questione di femminismo e liberazione delle donne. Il *gender* è stato spesso mal rappresentato e interpretato, nella Chiesa, come una manifestazione di femminismo ideologico; al contrario, riguarda il modo in cui uomini e donne possono essere complementari e lavorare insieme per la gloria di Dio. E la Chiesa, che non può rinunciare al compito di valorizzare ogni persona, è in una posizione ottimale (soprattutto in alcuni contesti culturali, più tradizionali, meno evoluti) per ribaltare certe logiche e promuovere occasioni di educazione, formale e informale, per donne e uomini, coinvolti insieme.

Rispetto alla realizzazione degli Obiettivi del millennio del 2015, di cui uno (il terzo) riguarda proprio l'equità di genere, che ruolo ha la questione del *gender*?

Rispetto agli Obiettivi di sviluppo del millennio fissati

in sede Onu, le donne risultano più penalizzate in tutti i campi. Un esempio in materia di educazione: nelle baraccopoli di Nairobi, quando una famiglia è povera e i soldi per libri e uniformi non sono sufficienti, sono le ragazze a dover rinunciare alla scuola, per andare a lavorare e contribuire all'educazione dei fratelli. Oppure le bambine, anche se fratello e sorella vanno entrambi a scuola, quando tornano a casa vengono mandate a prendere l'acqua, mentre i bambini si riposano. Il rendimento delle ragazze è sempre penalizzato: sono troppo stanche per concentrarsi. Quando si parla di formazione di uomini e donne, chi ha più tempo per beneficiarne? Lo stesso quando parliamo di salute: le donne sono le più colpite dalla mancanza di strutture sanitarie. Tutti gli Obiettivi di sviluppo del millennio hanno bisogno di essere guardati in una prospettiva di genere: i fenomeni di mancato sviluppo colpiscono diversamente uomini e donne, ma senza l'apporto delle donne, uno sviluppo vero non sarà possibile. 

**MIGRAZIONI, NIENTE ALLARMI
IL METICCIATO È MODERNITÀ**

di **Alberto Bobbio**

Cosa sarebbe il mondo senza migrazioni? Forse potrebbe essere un po' come una piccola prigioniera: conoscere una sola lingua, un solo lavoro, un solo costume, una sola civiltà. Le identità invece si costruiscono anche per contaminazioni. E Barack Obama è lì a dimostrarlo, perché è lui (e non George W. Bush, e nemmeno John McCain) che incarna il sogno americano che si costruisce a partire da diaspore diverse.

Il mondo ha un passato migratorio di massa e avrà sicuramente anche un futuro di questo tipo. Eppure oggi si tende a rimuovere dalla memoria collettiva tutti i fatti riguardanti le migrazioni e si tende a negare che essi siano elementi significativi della memoria nazionale.

Lo fanno gli americani e alzano una cortina appena a nord del rio Bravo. Lo fa l'Europa, che si chiude come una fortezza e si contorce in discussioni senza senso sul delitto di clandestinità da immigrazione. Ma la stessa cosa accade in Africa, dove a migrare finisci ammazzato con il machete (come a Johannesburg) e non in un Cpt, come in Italia. Accade in Asia, sotto la grande frontiera dell'Himalaya, ma anche negli arcipelaghi del Mar Giallo e lungo la fascia del mare filippino e indonesiano. E accade in America centrale e latina, dove ci sono paesi che più di tutti, forse, sono stati creati sulla base delle contaminazioni e dove l'immigrazione è stata imposta addirittura con la spada.

Fisiologico e governabile

Ci sono libri di storia che tendono un po' dappertutto a purificare il passato e a cercare identificazioni in base alla nazionalità, alla religione, perfino al colore della pelle, alimentando tensioni e paure. Ma i flussi umani non si possono fermare. C'è una geopolitica delle migrazioni che porterà comunque a nuovi equilibri, anche se di solito è vista come fenomeno minaccioso.


La ristrutturazione economica, la recessione, la crisi

petrolifera fanno aumentare la popolazione migrante. È accaduto sempre così. I governi non lo vogliono ammettere, ma il fenomeno, e la storia lo dimostra, è fisiologico e governabile.

Oggi si calcola che la popolazione migrante conti tra 150 e 200 milioni di persone, gente che accetta rischi drammatici, in cambio di un futuro più degno. Negli anni la cifra percentuale dei migranti rispetto alla popolazione è sempre stata costante. Quindi non è vero che ci sia un allarme mondiale. C'è semplicemente un'esagerata impressione di essere invasi, che provoca traumi e lacerazioni. Ma se si guarda alla complessità del fenomeno e non ci si ferma all'ottica stretta dei paesi ricchi, si comprende che oltre la metà delle migrazioni avviene tra paesi in via di sviluppo o all'interno delle grandi aree di quelli emergenti.

In Cina c'è un fenomeno migratorio interno che purtroppo non preoccupa nessuno, ma avviene sulla base di sfruttamenti spaventosi. La stessa

cosa vale per l'India. Sono entrambe nazioni che hanno bisogno delle migrazioni per sostenere la crescita a due cifre. Delle migrazioni africane nessuno parla. Invece le fortezze europea e nordamericana si dannano l'anima per una manciata di immigrati, oltretutto indispensabili.

L'integrazione oggi avviene dappertutto su base subalterna: agli immigrati toccano i lavori peggiori. Eppure è stato sempre così: fenomeno fisiologico e, appunto, governabile. Piuttosto, governi e parlamenti devono chiedersi come evitare, dato che la storia ha insegnato tanto, che nella transizione sia la paura a dominare gli animi, provocando reazioni razziste e xenofobe. E come fare, d'altro canto, a convincere che il meticcio può essere scomodo, ma è indispensabile alla qualità di una modernità avanzata. 

Il mondo ha un passato migratorio di massa, e anche un futuro. Mentre Europa e Usa si erigono a fortezza, anche negli altri continenti i flussi alimentano contraddizioni. Ci sono paure esagerate. Su cui la politica dovrebbe vigilare

POZZUOLI

È l'ora del "riciclaggio creativo", i bambini danno nuova vita ai rifiuti



Come si può insegnare ai bambini a dividere la plastica dalla carta? Semplice: attivando laboratori. L'idea è della Caritas diocesana di Pozzuoli, che ha inaugurato nel centro diocesano "Ero forestiero" un laboratorio di "riciclaggio creativo", che coinvolgerà i 70 minori a rischio da 4 a 14 anni (italiani

e stranieri) che frequentano Progetto Integra, iniziativa che propone attività di socializzazione, inclusione sociale e promozione culturale. I laboratori sono realizzati in collaborazione dell'associazione Re Mida: gli operatori insegnano ai bambini a creare oggetti con materiali di scarto, prodotti decorativi e di uso comune, magari non perfetti e senza valore, ma in grado di stimolare la creatività, in una logica di rispetto dell'oggetto, dell'ambiente e della comunità. La novità dei laboratori sta nel modo in cui promuovono la raccolta differenziata: il laboratorio dimostra, in modo simpatico e comprensibile ai ragazzi, che è utile riciclare e differenziare. I prodotti realizzati dai bambini durante l'estate saranno esposti nel centro "Ero forestiero" e forse anche in uno spazio pubblico. La Caritas di Pozzuoli è molto attiva nel settore dell'educazione ambientale: riguardo al corretto smaltimento dei rifiuti, nei mesi scorsi ha proposto (con successo) alle parrocchie di Bagnoli e Fuorigrotta di posizionare nelle proprie strutture bidoncini per la raccolta di carta e cartone, plastica e alluminio. In altri territori, in sinergia con le amministrazioni locali, la Caritas diocesana conduce attività di sensibilizzazione sul corretto smaltimento dei rifiuti.

RIMINI

"Rapporto povertà", oltre ai dati del 2007 la storia di trent'anni

Un bilancio degli "ascolti" e delle risposte 2007, ma anche un sguardo retrospettivo, su trent'anni di attività pastorale nel territorio. La Caritas diocesana di Rimini ha presentato a inizio giugno il Rapporto sulle povertà 2007: una puntuale analisi delle rilevazioni e degli interventi svolti, oltre che dall'organismo diocesano, anche dalle 27 Caritas parrocchiali e interparrocchiali e da un paio

di importanti istituzioni caritative della città. All'organismo diocesano l'anno scorso hanno continuato a rivolgersi soprattutto stranieri (quasi l'80% delle 2.690 persone ascoltate, orientate e aiutate), con prevalenza dei rumeni, la cui presenza si concentra in una sorta di "stagionalità lunga", da marzo a ottobre. Il trend di aumento degli estereuropei, nei primi mesi del 2008, sembra comunque arrestarsi, mentre tornano a crescere altre presenze, soprattutto di persone provenienti dai paesi del Maghreb. Caritas Rimini nel 2007 ha effettuato 1.232 ascolti per progetti personalizzati, distribuito

54.431 pasti (tra cui 7.232 a domicilio agli anziani della città), dato 1.674 pacchi viveri, 1.743 indumenti, dato accesso a 2.593 docce, ospitato 470 persone nel dormitorio. Elevato anche il volume di interventi degli altri centri, oltre che del Centro servizi immigrati e dell'associazione Famiglie insieme, che aiuta nuclei in condizione di povertà.

TOSCANA

Più di ventimila ai centri d'ascolto, tanti giovani e sposati

Si rivolgono ai centri d'ascolto soprattutto se appartengono alle fasce d'età più "scoperte" dalla tutela dei servizi sociali. Sono per la maggior parte immigrati con un buon titolo di studio, sempre più spesso disoccupati. Il profilo emerge dal Dossier 2008 sulle povertà in Toscana, presentato in giugno a Firenze dalla delegazione regionale Caritas. In un centinaio di pagine, i dati provenienti da 88 centri d'ascolto (distribuiti nei territori di 15 delle 17 Caritas diocesane toscane) che hanno ascoltato, in un anno, oltre 20.200 persone. A bussare ai centri d'ascolto sono soprattutto stranieri (oltre l'80%), senza differenza di genere (50,4% donne, 49,6% uomini). Rispetto agli anni precedenti, sono aumentati i giovani (dal 9,5% all'11,2% gli utenti nella fascia 19-24 anni). Tra coloro che si rivolgono ai centri Caritas, in aumento anche le persone sposate (dal 43,2% al 48%). Tra gli italiani, le persone "a rischio di solitudine" (celibi e nubili; vedovi e vedove; divorziati e separati) sono però oltre il 70%. Incrociando i dati, due sono i "profili di vulnerabilità" maggiori: per gli uomini è associato al celibato, per le donne alla solitudine nell'affrontare le responsabilità familiari.

ROMA

Colletta per favorire la spesa all'Emporio di famiglie a disagio

"Non arrivano a fine mese se non arriva la tua generosità". È questo lo slogan della campagna organizzata dalla Caritas diocesana di Roma, in collaborazione con Assobar, Credito Artigiano e Banca Fideuram. In oltre duecento bar della capitale e negli sportelli bancari dei due istituti di credito si può contribuire, durante



i mesi estivi, riempiendo alcuni salvadanai, a una raccolta di fondi, cui si aggiungeranno i proventi di una raccolta alimentare (il 5 luglio) promossa in oltre 50 supermercati e centri commerciali della Sma. L'iniziativa ha lo scopo di reperire prodotti alimentari e di prima necessità per sostenere l'attività dell'Emporio Caritas di via Casilina Vecchia: aperto nei mesi scorsi dalla Caritas diocesana, vi sono ammesse a fare la spesa gratuitamente famiglie romane che stentano ad arrivare alla fine del mese, individuate e indicate dai servizi sociali dei municipi e dai centri d'ascolto.

MESSINA

Festa e lettera per i diritti dei rom del villaggio Fatima

Una festa per i diritti dei rom. È stata organizzata a Messina, al campo villaggio "Fatima" di San Raineri, su iniziativa di una rete di associazioni cittadine (tra cui la Caritas diocesana), che ha anche presentato una lettera aperta contro il razzismo e le violenze nei confronti del popolo rom. L'iniziativa

ottoxmille

di Laura Rancilio

Malati di Aids, il centro diurno è il quarto lato dell'accoglienza



Ampliare e innovare le risposte ai bisogni delle persone malate di Aids, sperimentando nel contempo nuovi servizi. Grazie ai fondi Cei 8xmille, Caritas Ambrosiana ha promosso "Facciamo quadrato", un progetto di ricerca-intervento rivolto alle persone affette dal virus. Del problema Caritas Ambrosiana

si occupa dalla fine degli anni Ottanta, tanto da essere diventata a Milano un punto di riferimento per malati, famiglie, volontari e operatori del privato sociale e dei servizi pubblici, in particolare per quanto riguarda l'esperienza delle strutture di accoglienza.

Il nuovo progetto si è proposto anzitutto di dare vita a un centro diurno, da integrare con le attività di altre tre strutture e servizi (da cui il titolo del progetto), ovvero la segreteria Aids della Caritas, la casa-alloggio "Teresa Gabrieli" e alcuni appartamenti dove sono ospitati i malati autosufficienti. Tutto nasce dalla volontà di far evolvere l'esperienza cominciata nel 1989 al centro "Gabrieli", ospitato in un'ala di un istituto per anziani, che ha offerto cure e assistenza, in un ambiente familiare, a circa 140 malati che non potevano essere assistiti a domicilio. Con il tempo si è manifestata l'esigenza di ampliare e diversificare l'accoglienza residenziale; dopo i primi tentativi il progetto, che ha avuto inizio nel luglio 2006 e prosegue tuttora, ha permesso di aumentare l'accoglienza del "Gabrieli" da sette a dieci ospiti, e soprattutto di aprire il centro diurno (nella foto), situato nell'ex oratorio di una parrocchia alla periferia di Milano.

Favorire l'integrazione

L'avvio del centro diurno, servizio del tutto nuovo in città, è stato lento e graduale. Una forte accelerazione è stata impressa con l'acquisto di un pulmino attrezzato per il trasporto dei disabili, che ha permesso a molte persone con difficoltà motorie o cognitive di raggiungere il centro diurno, oggi frequentato da 15 ospiti, che vi trovano un luogo di relazioni significative. Accanto alla cura della persona, alla somministrazione delle terapie, all'assistenza di base, agli ospiti sono proposti laboratori creativi, nei quali vengono realizzati quadri e oggetti di pregio, che sono stati anche esposti in una mostra e in occasione di incontri nel territorio. La volontà di favorire l'integrazione degli ospiti nella realtà del quartiere e della città ha inoltre condotto a coinvolgere parrocchie e gruppi, attraverso riunioni, momenti di festa, iniziative di sensibilizzazione, organizzati con le associazioni milanesi di lotta all'Aids. Un frutto dell'apertura al territorio è stato anche il coinvolgimento di nuovi volontari nella vita quotidiana del centro.

sto in campagna

Accesso al “bonus incapienti”, si conclude la sperimentazione



La sperimentazione

Si conclude a fine luglio l'iniziativa sperimentale “Incapienti ma informati” (nella foto, il volantino di presentazione), promossa da Caritas Italiana insieme a Fio.psd (Federazione italiana organismi persone senza dimora) e Caaf Cisl. Nelle nove città coinvolte (Bari, Bergamo, Bologna, Catania, Genova, Milano, Messina, Padova e Vicenza) si rivolgono agli sportelli Cisl, tramite i centri

d'ascolto Caritas e le associazioni aderenti a Fio.psd, persone che rischiano di non accedere al “bonus incapienti” introdotto dalla Finanziaria 2008. Scopo dell'iniziativa, per illustrare la quale è stato anche attivato un sito internet (www.incapienti.it), è infatti ridurre le barriere di accesso alla misura di sostegno al reddito, attivando un accompagnamento informativo e tecnico dei potenziali beneficiari. Ma dai primi esiti della sperimentazione, emerge la conferma che la misura non è accessibile a buona parte (fino al 90%) di coloro che non erano già titolari di rapporti di lavoro e fiscali. Alle barriere culturali, si aggiungono infatti quelle tecniche: la misura si rivela dunque tendenzialmente inefficace.

La richiesta

Il “bonus incapienti” è nato, nella legge finanziaria 2008, come strumento di sostegno al reddito e di contrasto della povertà. Le persone in stato di grave emarginazione, però, hanno molto spesso enormi difficoltà burocratiche nell'accedere a misure simili. L'obiettivo del progetto è rendere disponibile il bonus (150 euro a persona, più eventualmente ulteriori 150 euro per ogni familiare a carico) anche alle persone che vivono in condizioni di grave emarginazione. In particolare, la sperimentazione intende verificare la condizione dei cosiddetti “acapianti”, ovvero coloro che – come i senza dimora – in realtà non percepiscono alcun reddito. Costoro, non rientrando nella categoria dei contribuenti a basso reddito (gli “incapienti”) e non presentando dunque dichiarazione dei redditi, corrono il rischio di vedersi esclusi dal provvedimento. Accompagnando incapienti e acapianti agli sportelli Caaf, i promotori della sperimentazione intendono far presentare la domanda per ottenere il bonus; una volta trasmessa l'istanza di rimborso all'Agenzia, si chiede che l'erogazione, considerata la condizione di bisogno dei soggetti interessati, avvenga in tempi rapidi, e non dopo i due anni previsti.

è partita da un gruppo di volontari, che temono l'espulsione della comunità rom (80 persone, tra cui 30 bambini, dei circa 200 rom kosovari e montenegrini arrivati in città negli anni Novanta) dall'area in cui si trova il campo, che prima o poi sarà bonificata. La Caritas di Messina da più di vent'anni si dedica ai bisogni delle comunità rom presenti nel territorio. Nel campo Fatima sono stati realizzati interventi sociali e di scolarizzazione dei bambini, riuscendo a inserire a scuola tutti i 30 minori.

RIFUGIATI

Giornata mondiale, da nord a sud tante le iniziative

La Giornata mondiale del rifugiato, celebrata in tutto il mondo venerdì 20 giugno, ha visto mobilitate anche numerose Caritas diocesane italiane, da tempo attive sul fronte dell'accoglienza dei richiedenti asilo. A **Milano** Caritas Ambrosiana ha promosso, insieme ad altre realtà, la presentazione del libro *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*, curato da Maurizio Ambrosini e Chiara Marchetti; in serata, spettacolo teatrale per testimoniare che la diversità viene dalle differenze. A **Roma** la Caritas diocesana ha presentato la ricerca “Presenze trasparenti”, curata insieme ad altri soggetti ecclesiali e sociali. L'indagine è nata come progetto-intervento verso i “diniegati”, coloro a cui la domanda di asilo è stata respinta (in Italia ben 10.020, cui non è stata nemmeno concessa protezione umanitaria, su 27.295 domande presentate in poco più di due anni) per cercare di cogliere gli aspetti problematici della loro presenza nel Lazio e programmare interventi e servizi

obiettivo obiettivi

di **Francesco Spagnolo**

Terra Futura battezza nuove alleanze, ecco il Team per rendere più efficaci gli aiuti

La manifestazione

Più di 90 mila visitatori in tre giorni, 550 espositori e 5 mila realtà rappresentate, 220 appuntamenti culturali e 850 relatori, 160 momenti fra animazioni e laboratori. Sono i numeri della quinta edizione di Terra Futura, la mostra-convegno internazionale delle “buone prassi” svoltasi a Firenze a maggio e dedicata quest'anno al tema delle alleanze. Caritas Italiana è tra i promotori dell'appuntamento; nel suo stand ha presentato diverse iniziative sulla tutela dei diritti dei “dimenticati”, sulle alleanze per le future generazioni tramite il volontariato, sul rispetto dell'ambiente e la sostenibilità.

E ha organizzato alcuni appuntamenti culturali, tra cui la presentazione del volume *Lobby e advocacy a fianco dei “dimenticati”*, un incontro con monsignor Giuseppe Franzelli (vescovo della diocesi di Lira in Uganda), un approfondimento delle proposte di servizio rivolte ai giovani, un incontro sul tema della tutela dell'ambiente, delle esperienze di “chiese sostenibili” e sulla Giornata nazionale del creato 2008.

L'iniziativa

Accanto a questi appuntamenti, un momento che ha dimostrato in termini concreti cosa significa stringere alleanze per rendere più incisive le azioni a favore dei poveri è stato quello organizzato dalla Campagna del millennio dell'Onu insieme a tredici organizzazioni della società civile italiana: l'occasione è servita a presentare un nuovo “Team sull'efficacia dell'aiuto”, composto dalle più importanti sigle attive nel campo

della cooperazione internazionale, tra le quali Caritas Italiana. La squadra coagulata a fianco delle Nazioni Unite ha l'obiettivo di sollecitare il governo italiano a migliorare l'efficacia dell'aiuto pubblico allo sviluppo, rispettando gli impegni assunti al cospetto della comunità internazionale. «Gli obiettivi del nostro team – hanno dichiarato i promotori – sono due: creare un dibattito politico e pubblico sul tema della qualità degli aiuti ai paesi poveri; aprire un processo di dialogo all'interno del parlamento sullo stesso tema e sul rispetto degli impegni assunti dall'Italia in occasione della Dichiarazione di Parigi del 2005».

Efficacia dell'aiuto, secondo il nuovo Team, significa anche responsabilità reciproca tra i paesi ricchi e i paesi poveri per raggiungere gli obiettivi concordati,

ma anche responsabilità verso i propri cittadini, utilizzando in modo trasparente ed efficace le risorse dello stato. Durante la conferenza stampa (nella foto) tenutasi



a Terra Futura sono stati annunciati i prossimi appuntamenti della nuova squadra: tra gli altri, la presentazione al parlamento italiano di due documenti sulla qualità dell'aiuto, con raccomandazioni rivolte al governo e allo stesso parlamento. Il 17 settembre, sempre a Roma, è in programma l'incontro del Team con le delegazioni italiane che parteciperanno, all'Onu a New York, a due summit sulla qualità dell'aiuto e gli Obiettivi del millennio. Nella stessa data verrà lanciata la mobilitazione mondiale contro la povertà *Stand Up! Take Action!*: in tutta Italia, e nel resto del mondo, dal 17 al 19 ottobre tre giornate di mobilitazione contro la povertà e per raggiungere degli Obiettivi di sviluppo del millennio.

specifici. In Puglia, la Caritas diocesana di **Manfredonia** - Vieste - San Giovanni Rotondo ha organizzato una tavola rotonda sul tema “Il rifugiato tra dignità e solidarietà” e promosso la proiezione pubblica di un videoclip sull'argomento. Infine a **Ragusa** la Caritas diocesana

e la Fondazione San Giovanni Battista



sono state ascoltate le testimonianze

hanno organizzato un momento di conoscenza e condivisione:

di alcuni rifugiati integrati nel territorio (nella foto) e presentati i dati statistici relativi al lavoro svolto negli ultimi sette anni nella provincia (circa 300 persone accolte, 90 integrate con lavoro e abitazione, 40 attualmente ospiti nelle strutture di Ragusa e Comiso).

C'è un "diritto al conto corrente"? L'inclusione passa anche per la banca



L'integrazione dei migranti passa anche attraverso l'inclusione finanziaria e bancaria. Paolo Nicoletti, collaboratore di Caritas Italiana e vicepresidente del consorzio Etimos di Padova (che si occupa di microcredito e microfinanza nei paesi del Sud del mondo), ha dato alle stampe **Banche & Migranti. Un percorso possibile** (edizioni Città Aperta). L'agile volume dimostra che, nonostante l'attuale molteplicità di proposte da parte del sistema bancario, la situazione in Italia è inadeguata per una società interetnica: «L'immigrato – scrive nella presentazione Franco Pittau, coordinatore del Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes – non è ancora un cittadino "normale" neppure per le banche». Il volume si apre con un rapido excursus sullo stato dell'arte in Italia e prosegue esaminando

la recente valorizzazione operata dal sistema bancario e finanziario della clientela immigrata. Nel terzo capitolo si ipotizza un "diritto al conto corrente" per i cosiddetti soggetti "non bancabili". Nel quarto si parla di un'altra opportunità per la bancarizzazione dei migranti: microcredito, rimesse e commercio equosolidale. Si arriva così alle conclusioni: i percorsi di lavoro proposti sono uno dei punti di forza del libro, perché l'autore non si limita a far emergere i nodi problematici, ma avanza proposte per ridurre lo spazio tra domanda e offerta, a partire da esperienze come quelle di Banca Etica, Credito Cooperativo e Caritas Italiana (progetti di microcredito). «Passare a un sistema in cui si ha accesso al mondo della finanza, delle banche, uno dei mondi con cui tutti dobbiamo fare i conti – auspica Nicoletti –, è un passo importante, perché nel rapporto con la banca si instaura quella fiducia di cui il migrante beneficia anche nei rapporti con l'intera società». [danang]

INTERNET

Strumenti ed eventi per l'Anno Paolino, il Progetto li promuove

Dal 28 giugno 2008 al 29 giugno 2009 la Chiesa universale celebra uno speciale "Anno Paolino", indetto da Benedetto XVI per ricordare il bimillenario della nascita dell'Apostolo delle genti. L'obiettivo è riscoprire la figura e rileggere gli scritti di san Paolo, meditando sulla sua spiritualità, la sua cultura estremamente moderna per i tempi, il suo coraggio evangelizzatore. L'iniziativa sarà accompagnata, in tutta Italia, da numerose iniziative, proposte dal Servizio nazionale per il Progetto culturale della Cei. Il percorso nazionale, che rilancerà anche le tante iniziative delle chiese locali, ha avuto il suo momento iniziale il 20 giugno a Roma, nel Palazzo Lateranense, con "Il fuoco della carità di Paolo",

opera poetico-musicale composta da Cristian Carrara e Davide Rondoni, che potrà essere replicata nelle diocesi e città d'Italia durante l'Anno Paolino. Incontri, concerti, convegni e conferenze, mostre e proposte internet: il calendario delle iniziative è disponibile all'indirizzo www.progettoculturale.it/annopaolino

TV

"Il Cielo e la Terra", talk show spirituale sui grandi quesiti



È stato definito il "primo talk show sulla spiritualità". E ha affrontato le grandi domande dell'esistenza al di fuori dei recinti confessionali, in un dialogo serrato fra sei "esperti" di diverse tradizioni spirituali: monsignor Ermenegildo Manicardi, rettore dell'Almo Collegio

Capranica, il pastore Daniele Garrone, decano della Facoltà valdese di teologia, il rabbino Benedetto Carucci Viterbi, preside delle scuole ebraiche di Roma, l'imam sunnita Yahya Pallavicini, vicepresidente della Comunità religiosa islamica italiana, il monaco buddhista Jiso Forzani, missionario Zen Soto in Italia, infine Maurizio Ferraris, professore di filosofia teoretica all'Università di Torino. **Il Cielo e la Terra** è una trasmissione andata in onda in quattro serate, tra fine giugno e inizio luglio, al venerdì su Raitre, purtroppo in orario inaccessibile ai più (alle 23.45). Presentato da Giorgio Zanchini, colto e incisivo giornalista di Radio Rai, il programma ha affrontato i temi della felicità, dell'aldilà, del male e dell'anima. Non in astratto, ma a partire da esperienze quotidiane e luoghi di vita delle persone comuni. Un esperimento di grande valore intellettuale, ma non elitario: un esempio di buona televisione,

che ci si augura trovi continuità nella nuova stagione dei palinsesti Rai.

CONVEGNI

Tempo di biopolitica, Cem indaga i rapporti tra potere e "nuda vita"



Perché si parla sempre più spesso di biopolitica? Perché libri, dibattiti e ricerche si moltiplicano sui temi della biopolitica e della bioetica? Il rapporto tra tecnoscienze e bios umano è al centro del 47° convegno nazionale Cem-Mondialità (iniziativa culturale che impiega vari strumenti, promuovendo il metodo dell'interculturalità), dedicato al tema "La politica e la nuda vita. È ancora possibile educare oggi?". Il convegno (nell'immagine, il logo) avrà luogo a Viterbo dal 25 al 29 agosto; prevede gli interventi di importanti studiosi (come il filosofo Salvatore Natoli, il pedagogista Aluisi Tosolini, il teologo gesuita Armido Rizzi) e tredici laboratori, concepiti come "valigie degli attrezzi" per il dibattito interculturale. Il "potere di vita o di morte che già in passato la politica ha rivendicato", sostengono i promotori, "oggi diventa il potere di far vivere o di lasciar morire e viene esercitato sui principali processi della vita. (...) Riteniamo fondamentale che la scuola e l'educazione invitino i giovani a riflettere" su tali argomenti. **INFO** www.cem.coop

LIBRI

"Lectio" di suor Grazia, formazione del cuore per operatori di carità

Uno strumento valido, per gli operatori della pastorale della carità che vogliono

bacheca

di Danilo Angelelli

Salute mentale a Spot school, conflitti dimenticati alla Lumsa

Migliora di anno in anno: sempre più partecipanti, sempre più appuntamenti, sempre maggiore attenzione da parte del mondo della comunicazione e della pubblicità. Anche quelle "adulte". Spot School Award, il premio organizzato dall'associazione CreativinasceE con il concorso di molte organizzazioni di categoria dei creativi e degli inserzionisti pubblicitari, è giunto alla settima edizione. La premiazione, avvenuta a Salerno il 6 giugno, ha confermato la bontà dell'idea di sottoporre temi di impronta sociale ai giovani studenti delle scuole e delle facoltà universitarie di comunicazione, perché ne ricavino originali campagne (stampa, ma anche radio, tv, internet e *direct mail*). Quest'anno Caritas Italiana, partner storico, così come Legambiente, del premio salernitano, ha suggerito il tema "Malattia mentale: un dolore disabilitato. La necessità assoluta di una corretta informazione"; tra le decine di lavori rispondenti a questo *brief*, particolarmente apprezzate le due campagne stampa giunte prime *ex aequo*, per le quali sono stati premiati due gruppi di lavoro dello stesso istituto (l'Accademia di comunicazione di Milano). Il Grand Prix Sipra – Comune di Salerno, che premia il lavoro migliore in assoluto tra tutti quelli partecipanti a tutte le sezioni dei tre *brief*, è andato invece a una campagna stampa realizzata da un gruppo di studenti del Centrostudi Comunicazione Cagno Associati di Roma, che hanno lavorato sul tema "Il ruolo futuro e i diritti delle donne nel nuovo assetto mondiale", proposto dal network televisivo nigeriano Brandworld Tv.

Dai poster agli incontri



Intanto, per il secondo anno, Caritas Italiana ha ricevuto l'invito, da parte del corso di Marketing della facoltà di Scienze della comunicazione della Lumsa (Libera Università Maria Ss. Assunta) di Roma, di proporre un proprio "tema di lavoro" agli studenti, per la realizzazione di una campagna di comunicazione. Nel 2007 fu scelto il tema del servizio civile, mentre quest'anno il *brief* suggerito era incentrato sui conflitti dimenticati. Sei gruppi di ragazzi, coordinati dai professori Iasevoli e Risi, hanno lavorato tra aprile e maggio per sviluppare il tema e realizzare un piano di comunicazione, rivolto principalmente ai giovani, che è stato poi valutato da Caritas Italiana. Le proposte sono state valide e interessanti, in modo particolare quella (nella foto) curata da Marta Camporeale, Debora Giuseppone, Isabella Grassi, Barbara Baldoni ed Emanuele Marino, che hanno ideato una campagna informativa che parte da adesivi e poster per arrivare a incontri diretti con i giovani e le scuole.

affinare la propria formazione spirituale.

Per una testimonianza comunitaria della carità. Percorsi di lectio divina (edizioni Città Nuova, Roma, 2008) è un testo, pubblicato da Caritas Italiana, che raccoglie le riflessioni di suor Grazia Papola. Da tempo Caritas Italiana dedica



uno spazio rilevante all'ascolto e alla meditazione della Parola di Dio all'interno delle sue proposte formative: il volume contiene i testi della lectio divina svolta in più occasioni da suor Grazia, utile sussidio

per contribuire alla "formazione del cuore". La lettura mette a fuoco il tema della relazione - con Dio, i fratelli, il creato -, cuore della spiritualità della carità e della comunione.

«L'ascolto della Parola non rivela e non costruisce soltanto una relazione tra me e Dio, ma rivela e costruisce allo stesso tempo una relazione di comunione tra tutti coloro che si pongono in ascolto. (...) La risposta che io do a questa Parola è risposta e impegno personale e comunitario insieme».

SEGNALAZIONI

Laici "anatroccoli", la fede nel futuro, pensieri da campione



Fulvio De Giorni, Il brutto anatroccolo. Il laicato cattolico italiano (Paoline Editoriale Libri, 2008, pagine 256). Saggio sulla situazione ecclesiale italiana (ma non solo) dal Concilio Vaticano II a oggi, nasce come risposta alla famosa lettera scritta dai vescovi italiani ai fedeli laici nel 2005.



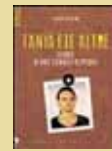
Rita Dietrich, Nel mondo che faremo. I giovani e la fede (Città Nuova 2008, pagine 211). Viaggio tra i giovani di oggi che, presentando

pagine altre pagine

di **Francesco Dragonetti**

Donne, pagine di violenza tra schiave-bambine e lettere dalle case chiuse

Un verbale di contravvenzione direttamente a casa dei clienti. Era la misura che l'ex ministro dell'interno Giuliano Amato aveva proposto, provocatoriamente, in tema di prostituzione. È stata solo una delle tante proposte degli ultimi tempi, ma i riflettori sono costantemente accesi su un argomento di scottante attualità. Che, in Italia e non solo, si incrocia con il tema dei frequenti ed efferati episodi di violenza contro le donne.



Tra le tante storie di violenze e sevizie spicca quella che ha avuto per protagonista, suo malgrado, la moldava Tania Bogus. In **Tania e le altre. Storia di una schiava bambina**, di **Vanna Ugolini** (Stampa Alternativa, 2007, pagine 138), si racconta il destino tragico di una schiava-bambina che per sfuggire alla miseria del suo paese è finita nelle mani di feroci aguzzini.

Con prefazione di Mirta Da Pra Pocchiesa e postfazione di Luigi Ciotti e Giancarlo Perego, il volume **Cara senatrice Merlin... Lettere dalle case chiuse** (Ega 2008, pagine 127) getta luce sui drammi, le ipocrisie e le battaglie dell'Italia di mezzo secolo fa: a 50 anni dalla chiusura delle case di tolleranza, attraverso settanta lettere alla senatrice Merlin (promotrice della legge), altrettante donne affermano la loro voglia di vivere in un paese civile e democratico, esprimendo una carica emotiva e politica ancora fortemente attuale.



Infine in **Genocidio. La violenza contro le donne nell'era globale** (Eleuthera, 2007, pagine 154), l'autrice **Daniela Danna** conia un neologismo (appunto, "genocidio") per evidenziare che le tante violenze sono spesso "giustificate" dal giudizio maschile sulla presunta inferiorità sociale femminile e dal desiderio di controllo del corpo delle donne da parte degli uomini, attraverso le limitazioni alla sessualità e alla vita sociale.

le proprie storie personali, spesso sorprendenti, a volte dolorose, ma sempre piene di speranza, rappresentano una riserva di fede, per una Chiesa chiamata a camminare sulle orme degli insegnamenti di Gesù.



Autori vari, Roma Juventus 1-1. Libro intervista con Damiano Tommasi (Icône Edizioni, 2008, pagine 161).

Colloquio a 360 gradi sui temi dell'attualità, della solidarietà, della pace (rivolgendo un occhio particolare al mondo giovanile) con un campione indiscusso, fuori e dentro il campo. Le vendite del libro sostengono l'associazione Valter Cococcia, promossa da persone non vedenti, che si occupa della formazione di giovani musicisti e organizza iniziative di solidarietà.

COMANDANTE CLAUDIO, IL DURO CHE COLTIVA LA PACE



Missionario saveriano, un "padre" per trentamila ragazzi nel cuore dell'Africa in guerra. Ne ha viste tante. Ha maturato sguardo asettico e temperamento aggressivo. Ma ha capito che solo la cultura e il dialogo preparano tempi migliori

Qualcuno l'ha descritto così. E lui ripete orgoglioso: "Che Guevara senza armi". Claudio Marano è un missionario saveriano arrivato in Burundi negli anni Ottanta. Nel piccolo paese nel cuore dell'Africa, ha conosciuto tante persone e accumulato tanti ricordi. Risale, come primo, al vescovo di Bujumbura. Che all'inizio gli chiese di fondare un luogo per i giovani, nei quartieri più poveri della capitale, dove i ragazzi locali potessero sentirsi uguali ai coetanei più ricchi. Dove potessero giocare a tennis, andare in palestra, studiare, vedere film e concerti.

Ne è nato il Centre Jeunes Kamenge. Purtroppo padre Claudio non ha fatto in tempo a posare l'ultimo mattone, che una terribile guerra ha colpito proprio quei quartieri. Era il 1993: il centro era situato al confine tra una zona hutu e due tutsi. Medici Senza Frontiere provò a installarsi nel centro, ma presto dovette abbandonare quel posto infernale, nonostante i tantissimi feriti, di entrambe le etnie. Padre Claudio li recuperava dalle strade e li portava dall'unico medico rimasto, il quale operava in quella che oggi è la palestra.

Di lì a poco, i quartieri si sono spopolati a causa delle violenze e della fuga della popolazione. Padre Claudio è rimasto in mezzo agli spari con i collaboratori più fidati. Vive in un luogo che non conosce pace ormai da 18 anni: oggi ne ha 56 e nonostante sia stato più volte minacciato, sequestrato e interrogato, ha ancora la forza per lavorare. Ogni giorno apre e chiude il centro di Kamenge. Con la sua chioma bianca, la carnagione

rosea, gli occhi celesti e la stazza "importante", regala calma e serenità alle centinaia di ragazzi che ogni giorno frequentano la struttura. Non parla molto, la delicatezza dei suoi gesti tradisce un certo gusto per le cose semplici.

Dopo aver visto e sofferto tanto, ha uno sguardo freddo, asettico. Persino un temperamento aggressivo. Quando cammina gli si legge addosso tutto il peso delle responsabilità: i collaboratori (la sua famiglia) persi nella lotta, a causa dell'Aids o delle baggianate per cui si muore ogni giorno in Burundi. Le istituzioni e la giustizia burundese non gli regalano sostegni. Eppure lui ha trasformato la richiesta di pena di morte per l'assassino del suo più stretto collaboratore in una richiesta di disarmo a favore della popolazione civile.

Padre Claudio sprigiona un'umanità che va al di là della sensibilità terrena. Non lascerebbe mai il suo centro e i suoi ragazzi. A Kamenge ne sono passati più di 30 mila. È un uomo difficile da capire, ma bisogna attribuirgli l'indubbio merito di un'intelligenza ostinatamente rivolta alla pace. Ha capito che la popolazione, oltre al pane, ha bisogno di cultura. Non di una cultura

biascicata, ma di una cultura del dialogo, dell'uguaglianza vissuta sulla propria pelle.

Padre Claudio non si fa intenerire, i veri combattenti sono dei duri. Le sue emozioni le decifra solo chi lo conosce da molto tempo: piccole tracce sul viso, piccoli cambiamenti nella routine giornaliera. I problemi quotidiani non lo preoccupano, lui è l'uomo dei grandi numeri. Eppure ascolta chiunque: un chiunque che deve avere il coraggio di arrivare al suo cospetto, così imponente. A Kamenge tutto è sotto il suo controllo. E alla domanda "Se il centro non ci fosse?", tutti ridono in modo amaro. Per esorcizzare un'evenienza nefasta. IC



SPESSE NON RICONOSCIAMO IL DISAGIO MENTALE
NEANCHE QUANDO CI È VICINO.

Un adulto su quattro deve fare i conti ogni giorno con il disagio mentale. Tutti possono esserne colpiti a prescindere dall'età e condizione sociale. Ma le malattie mentali sono curabili: con una diagnosi precoce si può ridare a chi ne soffre la gioia di vivere e di affrontare la vita. La prima medicina è la comprensione. Informati su www.caritasitaliana.it



www.creativinasce.it

Sezione manifesti - annuncio stampa

Brief Caritas "MALATTIA MENTALE: UN DOLORE DISABITATO"

PRIMI CLASSIFICATI ex aequo

"Spesso non riconosciamo il disagio mentale neanche quando ci è vicino"

Raffaele Pignataro, Liliana Pillon, Sara Passerini, Francesca Civiletti,

Chiara Monticelli **Accademia di comunicazione - Milano**

Settima edizione Premiazione a Salerno 6 giugno 2008

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritasitaliana.it